numero 35 | luglio agosto 2018

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

FUORI DALLA CRISI, RIPRENDIAMOCI LA CASSA!

CASSA DEPOSITI E PRESTITI, UNA RICCHEZZA COLLETTIVA

Seguici su:

numero 35 | luglio agosto 2018

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

Per uscire dalla crisi, riprendiamoci la Cassa!

a cura di
Marco Bersani

Proviamo a fare un esempio.
Una comunità territoriale, grazie al bilancio partecipativo, sceglie democraticamente le priorità d'intervento tra le opere da realizzare nel proprio territorio.
Le opere scelte -un asilo nido, un parco, un incubatore d'imprese innovative, la messa a norma degli edifici scolastici, la sistemazione idrogeologica del territorio, la ristrutturazione della rete idrica etc- vengono finanziate attraverso il risparmio dei cittadini depositato in libretti postali e buoni fruttiferi e consegnato alla Cassa Depositi e Prestiti territoriale.
Poiché questi risparmi hanno un rendimento dell'1%, la Cassa Depositi e Prestiti territoriale potrà finanziare gli interventi con un tasso dell'1,2%.
La comunità territoriale, proprio perché ha partecipato direttamente alle scelte sulle priorità d'intervento e proprio perché le ha finanziate con il risparmio dei propri membri, avrà una naturale propensione a controllare che tempi e qualità delle opere realizzate siano le migliori possibili, evitando di per sé sprechi e corruttele.
Avremmo così ottenuto: un aumento della partecipazione e della democrazia basata sull'autogoverno; la realizzazione di opere che abbiano come finalità l'interesse generale: la possibilità di finanziarne la realizzazione fuori dal circuito speculativo del mondo bancario e finanziario; l'aumento del controllo democratico sulle procedure e i lavori di realizzazione, con la conseguente diminuzione di corruzione e sprechi; un'aumentata coesione sociale.
Un circuito virtuoso che potrebbe avvalersi degli oltre 300 miliardi di risparmi che i cittadini italiani già oggi affidano a Cassa Depositi e Prestiti, ma che vengono utilizzati in tutt'altra direzione e per ben differenti scopi.
Già, perché, dopo oltre 150 anni (1850-2003) di attività basata su una primaria funzione pubblica e sociale (utilizzare il risparmio delle persone per finanziare gli investimenti degli enti locali a tassi agevolati), oggi Cassa Depositi e Prestiti è stata profondamente trasformata nella forma, nella sostanza e negli obiettivi della propria attività.
Dal 2003, sull'onda della dottrina liberista di progressiva privatizzazione del settore bancario-finanziario, è stata trasformata in società per azioni, con l'ingresso nel capitale sociale delle fondazioni bancarie, ovvero dei principali azionisti delle banche private.
Da quel momento, Cassa Depositi Prestiti ha continuato la sua attività di finanziamento degli enti locali, ma a tassi di mercato, come una qualsiasi banca che deve garantire utili e dividendi agli azionisti di riferimento.
Sempre da quel momento il perimetro d'azione di Cassa Depositi e Prestiti si è ampliato a dismisura sino a farla diventare una sorta di "fondo sovrano" non dichiarato che interviene su tutti i settori dell'economia.
Il paradosso attuale è che spesso il sostegno di Cassa Depositi e Prestiti agli enti locali è finalizzato a fare da leva finanziaria per favorire accelerare la messa sul mercato (la cosiddetta "valorizzazione") del patrimonio pubblico o la privatizzazione dei servizi pubblici locali attraverso la costituzione di grandi multiutility (i cosiddetti "player" nazionali) collocate in Borsa, che gestiscono acqua, rifiuti ed energia.
Giungiamo così alla chiusura del cerchio: il risparmio dei cittadini che viene utilizzato per favorire l'espropriazione degli stessi, sottraendo loro territorio, patrimonio pubblico, beni comuni e servizi pubblici locali.
In un contesto di politiche di austerità, portate avanti con il sapiente utilizzo dello "shock" del debito pubblico come elemento di disciplinamento sociale e di produzione di rassegnazione collettiva, porre un focus su Cassa Depositi e Prestiti e sulla necessità della riappropriazione sociale della stessa, diventa elemento prioritario per smascherare la narrazione dominante basata sul mantra "c'è il debito, non ci sono i soldi".
Per questo abbiamo voluto produrre questo numero

monografico del Granello di Sabbia, interamente dedicato a Cassa Depositi e Prestiti, nel quale ritrovate assemblati molti articoli scritti negli ultimi cinque anni sul tema.
Rileggendoli, è possibile farsi un'idea di cos'è diventata Cassa Depositi e Prestiti dopo la sua privatizzazione e di come, al contrario, potrebbe divenire la leva finanziaria per un altro modello sociale.
Per favorirvi la lettura, abbiamo pensato di sintetizzare qui sotto alcune riflessioni e domande, che mettono in chiaro perché socializzare Cassa Depositi e Prestiti è oggi più che mai necessario.

1. La natura di '*bene comune*' della Cassa Depositi e Prestiti risulta evidente dalla semplice considerazione sulla provenienza del suo ingente patrimonio, che per oltre l'80% deriva dalla raccolta postale, ovvero è il frutto del risparmio dei lavoratori e dei cittadini di questo Paese.
Tale natura è del resto anche giuridicamente sostenuta *dall'art.10 del D. M. Economia del 6 ottobre 2004* (decreto attuativo della trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni) che così recita : "I finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti rivolti a Stato, Regioni, Enti Locali, enti pubblici e organismi di diritto pubblico, costituiscono *'servizio di interesse economico generale'*".

2. Il paradosso risiede nel fatto che, mentre si afferma ciò, la Cassa Depositi e Prestiti è stata trasformata in una *società per azioni a capitale misto*, la cui parte privata è appannaggio delle *fondazioni bancarie*. Diventa inevitabile la seguente domanda : ***come possono un ente di diritto privato (tale è la SpA) e soggetti di diritto privato presenti al suo interno, come le fondazioni bancarie, decidere per l'interesse generale?***

3. Pur continuando la Cassa Depositi e Prestiti a mantenere, tra i settori principali delle proprie attività, quello "tradizionale" relativo al finanziamento degli investimenti degli enti pubblici, con la trasformazione in SpA, questa attività deve avvenire *assicurando un adeguato ritorno economico agli azionisti*.
Come recita l'art. 30 dello Statuto della società " Gli utili netti annuali risultanti dal bilancio (..) saranno assegnati (..) alle azioni ordinarie e privilegiate in proporzione al capitale da ciascuna di esse rappresentato" . E le relazioni societarie annuali

dichiarano con soddisfazione la chiusura dei bilanci con importanti utili netti, nonché il fatto di aver garantito agli azionisti, dall'avvenuta privatizzazione ad oggi, rendimenti medi annui ben superiori al 10%.

Se l'unità di misura delle scelte di investimento è la redditività economica delle stesse, non diviene evidente il "vulnus" di democrazia rispetto alla loro qualifica di servizio di primario interesse pubblico?

4. Cassa Depositi e Prestiti, da ente con primaria funzione pubblica e sociale è nel tempo divenuta una sorta di "fondo sovrano" che agisce ed interviene in tutti i settori dell'economia e della finanza del Paese.

Questa gigantesca trasformazione comporta anch'essa un'ineludibile questione : ***si può lasciar decidere la strategia industriale di un Paese a una società privata, libera di perseguire i propri interessi di profitto, qualunque essi siano, nei settori che appaiono più interessanti e senza vincoli di alcun tipo?***

E ancora : ***se questo è il ruolo attuale della Cassa Depositi e Prestiti, è accettabile che le priorità di intervento nel sistema industriale ed economico del Paese non vengano stabilite nelle sedi deputate (il Parlamento) e che i mezzi per perseguirle escano dal controllo pubblico?***

5. Con la trasformazione di Cassa Depositi e Prestiti in SpA si pongono problemi rilevanti *di diritto all'informazione e di diritto alla partecipazione* alle scelte di destinazione degli investimenti.

Se infatti per 150 anni la destinazione al finanziamento degli investimenti degli enti locali territoriali era scontata (e tacitamente condivisa dai cittadini "prestatori"), con la trasformazione di Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni nasce una questione ineludibile di democrazia partecipativa: ***i lavoratori e i cittadini devono avere voce sulla destinazione dei soldi prestati e partecipare all'indirizzo delle scelte sugli investimenti da intraprendere, ad esempio ponendo vincoli di destinazione a finalità sociali ed ambientali degli stessi.***

6. In seguito a modifiche statutarie intervenute successivamente alla privatizzazione, il risparmio postale dei cittadini può oggi essere utilizzato anche per il finanziamento di interventi privati. Naturalmente, essendo il risparmio garantito dallo Stato, nessun individuo vede messo a rischio il risparmio individuale depositato. Tuttavia, una riflessione è inevitabile: ***in caso di finanziamenti di iniziative private che dovessero fallire, la garanzia di copertura dello Stato sul risparmio individuale si tradurrebbe in aumento del debito pubblico (ovvero sarebbe ugualmente scaricata sui cittadini).***

Buona lettura

Cassa Depositi e Prestiti: dietro lo scontro sulle nomine il fiato corto del governo

a cura di
Marco Bersani

Lo scontro che si è aperto sulle nomine dei vertici della Cassa Depositi e Prestiti, e che ha visto protrarsi l'esito per oltre un mese, fino all'accordo di ieri sul nome di Fabrizio Palermo come futuro Amministratore Delegato, è illuminante della situazione in cui si trova il governo Lega-5Stelle. Su quelle nomine si intrecciano infatti diversi conflitti.

Il primo, palesatosi in questi ultimi giorni, ha visto contrapporsi -fino al rischio di rottura finale- il Ministro dell'Economia, Giovanni Tria, da una parte, e i due maggiorenti della coalizione di governo, Salvini e Di Maio, dall'altra. Essendo il primo di profilo "tecnico" e, di conseguenza, fedele guardiano della stabilità dei conti sulla quale sta particolarmente premendo la Commissione Europea, ed essendo i secondi necessitati a trovare in qualunque modo risorse per poter almeno avviare qualcuna delle innumerevoli promesse agitate in campagna elettorale e scritte nel contratto di governo, lo scontro si è palesato sulla qualifica "tecnica" o "politica" della nomina. Ovvero se la scelta spettasse al Ministero dell'Economia o ai partiti della coalizione di governo. La nomina di Fabrizio Palermo -particolarmente caldeggiata da Di Maio- chiude questa prima tappa di questo conflitto, al termine del quale il Ministro Tria -dopo aver raggiunto il punto di rottura- ha portato a casa la nomina di Alessandro Rivera alla Direzione Generale del Tesoro. Le rassicurazioni sulla pace e la concordia che regnano nel Governo, rimbalzate ad uso stampa da tutti i contendenti, sono il segnale di una dicotomia che potrebbe trasformarsi in conflitto permanente.

C'è tuttavia un secondo conflitto legato alle nomine Cdp, poco emerso in questi giorni ma quasi sicuramente destinato ad esplodere in autunno. Questa volta la contrapposizione sarà direttamente fra Lega e 5Stelle. Passata l'ubriacatura elettorale, diventa infatti sempre più evidente come, date le compatibilità promesse e le consegenti risorse disponibili, il nuovo governo si appresti a varare nel prossimo autunno una Legge di Bilancio in cui tutte le promesse elettorali di cui sopra non solo non potranno essere realizzate, ma neppure accennate.
C'è poco da girarci intorno. Se, aldilà di roboanti dichiarazioni stampa contro le politiche di austerità, si decide di stare dentro la trappola del debito e dentro i vincoli di bilancio prefissati dall'Unione Europea, il quadro è tanto chiaro quanto desolante: data la frenata della 'crescita' prevista da Banca d'Italia e Fmi, e data la prossima fine -o comunque trasformazione al ribasso- del Quantitative Easing della Bce di Mario Draghi, vanno da subito trovati 8 miliardi anche solo per mantenere la situazione di deficit attuale.
Figuriamoci se, in questo contesto, qualcuno possa anche solo accennare al "reddito di cittadinanza" grillino o alla Flat Tax leghista.
Lo scontro su Cassa Depositi e Prestiti assumerà i contorni di una guerra fra i due maggiori partiti per vedere chi, riuscendo a mettere le mani sul tesoretto di Cdp, possa almeno provare a scontentare di meno il proprio elettorato rispetto a quello dell'altro.
Perchè una cosa sembra chiara a tutti gli attori in campo: dopo aver sbandierato a destra e a manca l'arrivo della nuova era, sarà difficile continuare ancora a lungo a canalizzare la collera sociale-inventandosi un'emergenza migranti che non esiste-al grido razzista di "prima gli italiani", se poi quegli stessi italiani chiamati a raccolta non vedono alcun cambiamento concreto delle loro condizioni di vita.

Resta un assordante silenzio che circonda i duelli in corso: quello dei movimenti sociali, delle comunità territoriali e dei Comuni consapevoli, che sull'utilizzo -decentrato, diffuso, partecipativo, finalizzato all'interesse generale- dei 300 miliardi di risparmio postale in pancia a Cassa Depositi e Prestiti saprebbero da subito cosa fare: avviare l'inversione di rotta verso un modello sociale in cui le vite (di chi c'è e di chi arriva) vengano prima del debito, i diritti prima dei profitti, il "comune" prima della proprietà.

Modello N. 11

Deposito infruttifero

(1) Giudiziario

Quietanza del Cassiere N. 5051

in data del 4 Ottobre 1876

per L. 31.—

Amministrazione centrale della

CASSA DEI DEPOSITI E PRESTITI

Leggi 17 maggio 1863, e 27 maggio 1875.

Polizza N° 101

pel deposito della somma di lire Trentuna

ANNULLATO

Storia ed evoluzione di Cassa Depositi e Prestiti

a cura di

Marco Bersani

La Cassa Depositi e Prestiti nacque con una legge del Parlamento Sardo del 18 novembre 1850, avendo la finalità della mobilitazione dei capitali per le opere di pubblica utilità. Erano liberi di effettuare depositi presso la Cassa gli enti locali, i corpi morali, le amministrazioni civili e militari dello stato. La cassa inoltre raccoglieva depositi obbligatori giudiziari e di mallevadoria contabile. Le somme raccolte erano poi impiegate nei prestiti agli enti locali e morali, in particolare per il finanziamento di opere pubbliche e se necessario nell'ammortamento dei debiti. I fondi affidati alla Cassa erano garantiti dallo stato, per compensarla dallo svantaggio che essa non potesse remunerare i depositi volontari a tassi superiori rispetto ai titoli di stato.

Nel 1863 -subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861- fu attuata la incorporazione nella Cassa Depositi e Prestiti del Regno di Sardegna di tutti gli organismi che nei vari territori del regno di Italia, svolgevano funzioni analoghe a quella della Cassa piemontese. Nel tempo, la funzione iniziale della Cassa di raccolta di depositi cauzionali e di natura simile e di loro gestione centralizzata perdette progressivamente rilievo rispetto alla raccolta di risparmio presso gli sportelli postali che divenne la fonte principale. Al lato degli impegni si sono avuti periodi alterni di finanziamento rivolti agli enti locali o all'amministrazione centrale dello stato. Una terza importante funzione, che non si colloca nell'attivo nè nel passivo, è quella di effettuare pagamenti per conto del pubblico e dello Stato.

La legge 27/5/1875 n 2779 (presentata dal ministro Minghetti) dispone che gli uffici postali operassero come succursali di una Cassa di Risparmio Centrale garantita dallo stato e inserita nella Cassa Depositi e Prestiti. Questa fu una rivoluzione qualitativa e quantitativa della sua attività determinando una rapida crescita dei mezzi a diposizione della Cassa e un boom del risparmio postale. Il grande vantaggio della Cassa era nella garanzia statale sui depositi, che riuscì a creare ulteriore risparmio, rispetto a quello bancario e delle Casse di Risparmio. Il risparmio postale attrasse anche i risparmiatori più timorosi e richiamò nel circuito finanziario i risparmi tesorizzati -sotto i materassi o dentro pentole- come avveniva in quel tempo a causa della poca fiducia nelle banche. Con la garanzia dello stato si resero disponibili per investimenti in infrastrutture notevoli risorse che erano raccolte a costi inferiori a quelli di mercato. Tra gli impieghi prevalsero i mutui ai comuni per strade, edifici scolastici, sistemi fognari, opere igieniche, ristrutturazione del debito degli enti locali verso istituti di credito. Si svilupparono anche impieghi in titoli del debito pubblico. Una legge del 1895 obbligò la Cassa ad impiegare in titoli di stato o da esso garantiti, non meno della metà dei fondi dei depositi volontari o postali.

L'importante riforma del 1898 trasformò la cassa Depositi e Prestiti in direzione generale del Ministero del Tesoro, quale strumento di politica del Ministero. I problemi della finanza locale erano caratterizzati dalla persistenza dei disavanzi comunali e provinciale e la finanza statale presentava un rilevante stock di debito pregresso. Inoltre nel 1879 alla Cassa venne affidata la gestione del patrimonio degli istituti di previdenza di singole categorie professionali, tra cui quella degli impiegati statali. Alla vigilia della prima guerra mondiale i depositi della Cassa erano circa il 30% del totale del sistema bancario italiano, pari al 12 % del PIL.

Nel periodo fascista vi fu una forte spinta verso l'accentramento organizzativo finalizzato ad un più stretto controllo: il Ministero del Tesoro fu assorbito dal Ministero delle Finanze; il Ministero delle Finanze assunse direttamente la presidenza del Consiglio di amministrazione della Cassa, e all'interno della Cassa fu soppressa la seconda

sezione, quella della gestione previdenziale.
L'accentramento organizzativo comportava il centralismo decisionale: anche nella Cassa prevalse il ruolo del politico su quello tecnico. Nello stesso ventennio il Governo realizzò grandi opere pubbliche, come la bonifica delle paludi Pontine (1926-1935), la creazione di cinque nuove città come Latina, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia. La Cassa partecipò alla raccolta dei mezzi finanziari; dal 1925 si ebbe la prima emissione di Buoni Postali fruttiferi. Questi titoli ebbero molto successo e raccolsero i risparmi anche dei più timorosi. I Buoni Postali Fruttiferi erano titoli obbligazionari a tasso fisso privi di cedole a scadenza ventennale ma estinguibili in qualsiasi momento; furono emessi anche in dollari e sterline e collocati all'estero soprattutto agli emigranti italiani. Negli anni '30 la Cassa fu liberata dal finanziamento corrente dei comuni e quel ruolo fu assegnato alla Banca Nazionale del Lavoro,dal 1938 si ammettono le banche al ripiano del disavanzo degli enti locali. La Cassa è protagonista del finanziamento della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale: la gestione speciale, le risorse degli enti previdenziali gestite dalla Cassa sono destinate alla necessità della guerra. Nel periodo 1928 - 1947 furono messi titolo a breve "Buoni annuali fruttiferi della Cassa Depositi e Prestiti". Tra le due guerre lo stato italiano divenne sempre più interventista nell'economia e anche la Cassa fu utilizzata in tal senso. Nel 1931 venne costituito l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano), il cui capitale fu per metà partecipata dalla Cassa. Anche alla costituzione dell'IRI del 1933 partecipò la Cassa.IL 22 giugno del 1944 fu ricostituito il Ministero del Tesoro (separato da quello delle Finanze) che presiedette il consiglio di amministrazione. Un decreto del 1947 separò definitivamente la Cassa dagli istituti di previdenza, che divennero autonome e separate Direzioni generali.
Nel secondo dopoguerra l'Italia era protesa verso la ricostruzione. La spesa pubblica era l'asse portante della politica economica nazionale. La Cassa fu coinvolta nella ricostruzione postbellica e nella creazione di nuove infrastrutture. Negli anni '60 vi fu un boom dell'economia italiana, mentre il decennio dei '70 fu caratterizzato da forti rivendicazioni sociali; il tutto comportò un considerevole aumento della spesa pubblica in un contesto internazionale caratterizzato dal primo shock petrolifero. Tutte le amministrazioni pubbliche si indebitarono con una forte progressione.

La riforma del sistema tributario italiano del 1972 accentrò fortemente il prelievo fiscale all'erario dello stato. Lo Stato annualmente consentiva agli enti locali di ripianare i loro disavanzi di bilancio con mutui con la Cassa e con altri istituti di credito, i cui oneri erano a carico degli enti stessi. In quegli anni il 90% dei mutui concessi dalla Cassa agli enti locali era costituito dai mutui per il ripiano dei bilanci (quindi in sostanza per spesi correnti). Nel 1977, ad opera del Ministro Stammati, iniziò il risanamento della gestione finanziaria degli enti locali, fu posta fine a quella spirale di indebitamento, mediante un'opera globale di consolidamento della loro passività verso gli istituti di credito e verso la Cassa con titoli decennali a carico dello stato. Sul piano formale la Cassa era sempre stata subordinata gerarchicamente allo stato, essendo Direzione generale del Ministero del Tesoro (o in alcuni periodi del Ministero delle Finanze) mentre, sul piano sostanziale economico patrimoniale, era una istituzione autonoma e separata dallo stato.
All'inizio del decennio '80, il Ministro Pandolfi (su proposta del Direttore generale Giuseppe Falcone) presentò un disegno di legge di trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in azienda autonoma con un proprio statuto. Questa riforma era sostenuta dalla direzione generale della Cassa, dalle associazioni degli enti locali, dalle organizzazioni sindacali, ma era avversata dal sistema bancario, dalla Banca d'Italia, dall'ABI, che temevano la forza concorrenziale della Cassa nel mercato del credito e la gestione di cospicui flussi finanziari fuori controllo della Banca d'Italia ed esterni al Tesoro. Infine prevalse l'interpretazione della Corte dei Conti, secondo la quale la Cassa apparteneva allo stato persona giuridica ed era assoggettata a tutti i vincoli che tale natura comportava. Poiché la legge n 197 / 1983 non aveva espressamente attribuito alla Cassa una personalità giuridica, non era un ente autonomo. Nel 1993 il Ministro Barucci con art 22 d.l n 8/1993 attribuì in modo esplicito personalità giuridica alla Cassa ed anche la facoltà di acquistare e cedere liberamente partecipazioni in istituti di credito.
Il vero mutamento di natura per Cassa Depositi e Prestiti avviene con l'art.5 del d.l.n 269 /2003 che ha trasformato Cdp in S.P.A. e ha distinto la sua

numero 35 | luglio agosto 2018

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Gruppo Cassa Depositi e Prestiti: infografica ed elenco delle partecipazioni

attività in due rami: uno tradizionale ed uno di finanziamento delle infrastrutture e degli investimenti nei servizi pubblici gestiti da privati o con la partecipazione di privati. La trasformazione ha comportato inoltre l'entrata nell'azionariato di 65 fondazioni bancarie alle quali vennero assegnate delle azioni privilegiate pari al 30% del capitale sociale.

Con la privatizzazione, Cassa Depositi e Prestiti muta profondamente la natura della propria attività, che da quel momento la vede divenire un soggetto economico-finanziario che si muove a tutto campo sul mercato, una sorta di fondo sovrano non dichiarato.Questo avviene attraverso due ulteriori passaggi: il primo tra il 2006 e il 2009, quando una serie di interventi allargarono molto sia la possibilità di Cdp investire sui privati, sia, soprattutto, la possibilità di utilizzare la raccolta postale per farlo; il secondo nel 2015 quando, come parte del cosiddetto "Piano Junker" sull'economia europea, le venne assegnato lo status di Istituto di promozione nazionale.

fonte:

Sito della Cassa Depositi e Prestiti

CDP è il principale azionista di società quotate, a rilevanza internazionale. Azionista di società non quotate e di società di gestione del risparmio, possiede quote di Fondi di private equity

Segui questo link verso il sito istituzionale di Cassa Depositi e Prestiti oppure clicca sul grafico in fondo alla pagina per:

- Visualizzare l'Infografica relativa alla struttura del gruppo
- Consultare l'elenco delle partecipazioni di CDP in società quotate, non quotate e in fondi di investimento.

cdp
cassa depositi e prestiti

Struttura di Gruppo
al 30 giugno 2018

ENI S.p.A. 25,76%
Poste Italiane S.p.A. 35,00%
Telecom Italia S.p.A. (*) 4,933%
Europrogetti & Finanza S.r.l. (i.l.) 31,8%
Risparmio Holding S.p.A. 20,00%
Elite S.p.A. 15,0%
39,00% FSI SGR S.p.A.
40,00% QuattroR SGR S.p.A.
43,00% Fondo Italiano d'Investimento SGR S.p.A.

100% Fintecna S.p.A.
Ligestra Due S.r.l. 100%
XXI Aprile S.r.l. 100%
Consorzi e altre
71,64% Fincantieri S.p.A.
Gruppo Fincantieri

97,13% CDP Equity S.p.A.
2,87%
Saipem S.p.A. 12,55%
Ansaldo Energia S.p.A. 59,94%
Open Fiber S.p.A. 50,00%
B.F. S.p.A. 19,98%
Hotelturist S.p.A. 45,95%
77,12% FSI Investimenti S.p.A.
Trevi Finanziaria Industriale S.p.A. 16,86%
Rocco Forte Hotels Ltd 23,00%
Valvitalia Finanziaria S.p.A. 0,50% (**)
Kedrion S.p.A. 25,06%
IQ Made in Italy Investment Company S.p.A. 50%
28,40% Inalca S.p.A.
70% FSIA Investimenti S.r.l.
49,48% SIA S.p.A.

100% CDP Immobiliare S.r.l.
50% Alfiere S.p.A.
100% Bonafous S.p.A. (i.l.)
100% Cinque Cerchi S.p.A. (i.l.)
90,91% M.T. Manifattura Tabacchi S.p.A.
50% Manifatture Milano S.p.A.
50% Pentagramma Perugia S.p.A.
50% Pentagramma Piemonte S.p.A.
74,47% Residenziale Immobiliare 2004 S.p.A.
Consorzi e altre

100% SACE S.p.A.
76,01% SIMEST S.p.A.
100% SACE FCT S.p.A.
100% SACE do Brasil
4,95% African Trade Insurance Company
100% SACE BT S.p.A.
100% SACE Srv S.r.l.
100% Fondo Sviluppo Export

59,10% CDP RETI S.p.A.
29,85% Terna S.p.A.
Gruppo Terna
30,37% SNAM S.p.A.
Gruppo SNAM
13,50%
26,04% Italgas S.p.A.
Gruppo Italgas

70% CDP Investimenti SGR S.p.A.

ALTRI INVESTIMENTI PARTECIPATIVI

62,5% FoF Private Debt
76,69% FoF Venture Capital
20,83% Fondo Italiano d'Investimento Fondo di Fondi
20,83% Fondo Italiano d'Investimento FII Venture
75,5% Fondo Innovazione e Sviluppo
100% Fondo FII Tech Growth
11,77% Fondo Atlante
12,9% Italian Recovery Fund
Fondo QuattroR
quote A 42,17%
quote B 0,21%
FSI Mid Market Growth Equity Fund
quote A 40,44%
quote B 0,29%
49,5% Vertis Venture 3 Technology Transfer (***)
21,02% Oltre II SICAF EuVECA S.p.A. (****)
23,15% HI CrescItalia PMI
1,11% European Investment Fund
7,42% Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A.

100% Fondo Investimenti per la Valorizzazione Extra
100% Fondo Investimenti per la Valorizzazione Plus
49,31% Fondo Investimenti per l'Abitare (FIA)
100% Fondo Investimenti per il Turismo (FIT)
100% Fondo FIA 2
100% Fondo Federal District
3,83% Fondo Immobiliare di Lombardia - Comparto Uno (già Abitare Sociale 1)

14,01% F2i - Fondi Italiani per le Infrastrutture SGR S.p.A.
F2i - Secondo Fondo Italiano per le Infrastrutture
quote A 8,05%
quote C 0,02%
4,36% F2i - Terzo Fondo per le Infrastrutture
14,08% 2020 European Fund for Energy, Climate Change and Infrastructure SICAV-FIS S.A. (Fondo Marguerite)
14,18% Marguerite II SCSp (Fondo Marguerite II)
Inframed Infrastructure S.A.S. à capital variable (Fondo Inframed)
quote A 38,92%
quote B 0,0012%
European Energy Efficiency Fund S.A., SICAV-SIF (Fondo EEEF)
quote A 10,63%
quote B 1,67%
11,90% Connecting Europe Broadband Fund
14,58% Fondo PPP Italia
2,21% Istituto per il Credito Sportivo

LEGENDA
Settore operativo
IMPRESE
IMMOBILIARE
INTERNAZIONALIZZAZIONE
INFRASTRUTTURE
Tipo di controllo/influenza
CONTROLLO
CONTROLLO DI FATTO
INFLUENZA NOTEVOLE
CONTROLLO CONGIUNTO
FONDI COMUNI DI INVESTIMENTO
VEICOLI SOCIETARI DI INVESTIMENTO
RAPPORTO DI GESTIONE FONDI
i.l.: in liquidazione

(*) Investimento in azioni ordinarie Telecom Italia S.p.A..
(**) 49,5% proforma post conversione Prestito Obbligazionario Convertibile.
(***) Fondo lanciato nell'ambito della Piattaforma d'investimento ITAtech, contratto di gestione e co-investimento tra CDP e FEI con focus in fondi di trasferimento tecnologico.
(****) Fondo lanciato nell'ambito della Piattaforma Social Impact Italia, contratto di gestione e co-investimento tra CDP e FEI con focus su investimenti a impatto sociale.

ANTOLOGIA DI ARTICOLI SULLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI (2012-2017)

a cura di:
Marco Bersani

Contro la crisi, riprendiamoci la Cassa! (febbraio 2012)

L'analisi espressa, con usuale lucidità, da Guido Viale nel suo articolo "La Grecia siamo noi" (Il Manifesto 17/02/2012), andrebbe a mio avviso integrata con una riflessione da aprire a tutto campo su come sia possibile finanziare i necessari cambiamenti che *volenti* – perché collettivamente ci riprendiamo in mano il nostro destino- o *nolenti* – se continuiamo a credere alle favole del governo dei professori- dovremo affrontare.

A chi continua a ripetere come un mantra "i soldi non ci sono" occorre certo rispondere con l'argomentazione che una diversa finalizzazione della fiscalità generale –drastica riduzione delle spese militari in primis- renderebbe disponibili risorse oggi non utilizzabili.

Ma allo stesso tempo occorre contestare l'assunto in quanto palesemente falso.

Perché i soldi ci sono, sono tanti e più che sufficienti per invertire la rotta, chiudendo definitivamente con le politiche liberiste e iniziando a costruire un altro modello sociale, basato sui diritti collettivi, sulla riappropriazione sociale dei beni comuni, sulla riconversione ecologica e democratica dell'economia.

Dodici milioni di persone affidano i propri risparmi a Poste Italiane, attraverso i libretti di risparmio e i buoni fruttiferi. La massa di questi risparmi viene raccolta dalla Cassa Depositi e Prestiti, che, dalla sua nascita nel 1860 e fino al 2003, la utilizzava per permettere agli enti locali territoriali di poter fare investimenti con mutui a tasso agevolato.

Nel 2003, la Cassa Depositi e Prestiti è stata tramutata in società per azioni e nel suo capitale societario sono entrate (30%) le fondazioni bancarie. Da allora, la Cassa Depositi e Prestiti si è progressivamente trasformata in una *merchant bank* che continua a finanziare gli enti locali ma a tassi di mercato e che investe in diversi fondi con finalità di profitto.

La massa di denaro mossa annualmente dalla Cassa Deposti e Prestiti è enorme : circa 250 miliardi di euro, con una liquidità disponibile di quasi 130 miliardi di euro; *si tratta di gran lunga della "banca" più solida e nello stesso tempo più "liquida" del Paese.*

E allora alcune riflessioni diventano necessarie.

1. La natura di "*bene comune*"della Cassa Depositi e Prestiti risulta evidente dalla provenienza del suo ingente patrimonio, che per oltre l'80% deriva dalla raccolta postale, ovvero è il frutto del risparmio dei lavoratori e dei cittadini di questo Paese.

Tale natura è del resto anche giuridicamente sostenuta dall'art.10 del D. M. Economia del 6 ottobre 2004 (decreto attuativo della trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni) che così recita : "I finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti rivolti a Stato, Regioni, Enti Locali, enti pubblici e organismi di diritto pubblico, costituiscono *'servizio di interesse economico generale'* ".

Il paradosso risiede nel fatto che, mentre si afferma ciò, la Cassa Depositi e Prestiti è stata trasformata in una società per azioni a capitale misto, la cui parte privata (30%) è appannaggio delle fondazioni bancarie, facendo sorgere un'inevitabile prima domanda : *come possono un ente di diritto privato (tale è la SpA) e soggetti di diritto privato presenti al suo interno, come le fondazioni bancarie, decidere per l'interesse generale?*

2. Pur continuando la Cassa Depositi e Prestiti a mantenere, tra i settori principali delle proprie attività, quello "tradizionale" relativo al finanziamento degli investimenti degli enti pubblici, con la trasformazione in SpA, questa attività *deve avvenire assicurando un adeguato ritorno economico agli azionisti*. Come recita l'art. 30 dello Statuto della società " Gli utili netti annuali risultanti dal bilancio (..) saranno assegnati (..) alle azioni ordinarie e privilegiate in proporzione al capitale da

ciascuna di esse rappresentato" . E la relazione annuale societaria, relativa al 2010, dichiara con soddisfazione la chiusura del bilancio con un utile netto di 2,7 miliardi di euro, nonché il fatto di aver garantito agli azionisti, dall'avvenuta privatizzazione ad oggi, un rendimento medio annuo superiore al 13%.

Se l'unità di misura delle scelte di investimento è la redditività economica delle stesse, è evidente il "vulnus" di democrazia rispetto alla loro qualifica di servizio di primario interesse pubblico.

3. Altrettanto paradossale appare il fatto che, con la privatizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, siano state proprio *le fondazioni bancarie* quelle chiamate a partecipare al capitale sociale della nuova società per azioni. Le fondazioni bancarie sono spesso i principali azionisti delle banche di riferimento, con le quali la Cassa Depositi e Prestiti fino ad allora competeva, fornendo agli enti pubblici risorse finanziarie a condizioni più convenienti.

Sarà forse un caso che da allora, attraverso una scelta di elevati tassi di interesse sui mutui accesi, le condizioni di finanziamento privilegiato da sempre rivolte agli enti pubblici siano progressivamente svanite, *spalancando le porte degli stessi all'indebitamento coi mercati finanziari?*

4. Se più dell' 80% delle entrate della CDP SpA deriva dal risparmio dei lavoratori e dei cittadini, si pongono problemi rilevanti di diritto all'informazione e di diritto alla partecipazione alle scelte di destinazione degli investimenti.

Se infatti per 150 anni la destinazione al finanziamento degli investimenti degli enti locali territoriali era scontata (e tacitamente condivisa dai cittadini "prestatori"), con la trasformazione di Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni nasce una questione ineludibile di democrazia partecipativa: *i lavoratori e i cittadini devono avere voce sulla destinazione dei soldi prestati e partecipare all'indirizzo delle scelte sugli investimenti da intraprendere*, ad esempio ponendo vincoli di destinazione a finalità sociali ed ambientali degli stessi.

5. Appare sempre più evidente come Cassa Depositi e Prestiti SpA, pur continuando a raccogliere i fondi dal risparmio dei cittadini e dalle necessità di investimento degli enti locali territoriali, sia oggi un vero e proprio *fondo sovrano*, con un intervento a largo raggio nell'economia e sui mercati finanziari di tutto il mondo Quella stessa economia e finanza di mercato messa alle corde dalla crisi sistemica in corso e dalla perdita di consenso fra le persone, come i referendum sull'acqua e i beni comuni dello scorso giugno hanno pienamente dimostrato.

D'altronde, i temi della riappropriazione sociale dell'acqua e dei beni comuni da una parte e di una nuova finanza pubblica dall'altra sono fra loro strettamente connessi : chiedendo la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, il movimento per l'acqua afferma le necessità di una nuova fiscalità generale e di nuovi strumenti di finanza pubblica; allo stesso modo, la rivendicazione di una nuova finanza pubblica rimanda immediatamente a beni comuni da affermare come indisponibili al mercato e a servizi pubblici di qualità da garantire a tutte e tutti.

Sono tutte riflessioni che hanno indotto Attac Italia e molti altri soggetti singoli e associativi ad avviare lo studio di una campagna per la socializzazione del sistema creditizio e per la riutilizzazione con finalità sociali e ambientali dell'enorme quantità di soldi raccolta dalla Casa Depositi e Prestiti e oggi destinata a ben altri scopi.

Riappropriarsi collettivamente di questo denaro diviene la precondizione per poter indirizzare e finanziare il cambiamento necessario, immaginare un'altra uscita dalla crisi, rendere effettiva la ripubblicizzazione di beni comuni come l'acqua, realizzando concretamente quanto deciso dalla maggioranza assoluta del popolo italiano con la straordinaria vittoria referendaria del giugno 2011.

Tutti assieme è possibile.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

CDP-Fondazioni: dopo il danno, la beffa? (novembre 2012)

Entro fine novembre, dovrà essere sciolto il nodo della partecipazione delle Fondazioni bancarie al capitale sociale di Cassa Depositi e Prestiti. Le Fondazioni dovranno decidere se recedere dal loro 30% di azioni o se mantenerlo, convertendole da azioni privilegiate in azioni ordinarie. Sono in ballo 4 miliardi di euro ed è bene che la controversia esca dalle segrete stanze e sia conosciuta da tutti. Facciamo un passo indietro. Quando nel 2003, il Ministro Tremonti trasformò la CDP in SpA, per favorire l'ingresso (30%) delle Fondazioni bancarie, assegnò loro "azioni privilegiate" ovvero azioni che davano diritto ad un dividendo annuale preferenziale pari al 3% del valore nominale. Piccolo favore che, a fronte del rendimento garantito ai risparmiatori postali dell'1,5%, ha consentito alle Fondazioni bancarie profitti annuali dell'ordine del 13%.

Non solo : oltre ad indicare il Presidente del Consiglio di Amministrazione, l'onnipresente Franco Bassanini, le Fondazioni hanno usufruito di una presenza maggioritaria nel Comitato d'Indirizzo e totalitaria nel Comitato di supporto degli azionisti privilegiati, organi della Cassa Depositi e Prestiti.

Un insieme di opportunità che, nonostante le paradossali dichiarazioni del Presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti " (..) non abbiamo mai influenzato o, ancor più, determinato le politiche di CDP" (Reuters, 31/10/2012), hanno radicalmente trasformato quello che era un ente pubblico in una vera e propria merchant bank che opera a largo raggio nell'economia e sui mercati finanziari di tutto il mondo.

La conversione delle azioni privilegiate in azioni ordinarie- già oggetto di proroga a fine 2009- comporta per le Fondazioni il versamento di una quota pari al valore attuale del 30% del capitale sociale in loro possesso, ovvero –secondo gli studi commissionati dal Governo- pari a 5 miliardi di euro. Una cifra importante, che le Fondazioni bancarie – forse sfibrate dalle ricapitalizzazioni delle rispettive banche in crisi - non hanno alcuna intenzione di versare, pretendendo di trattare su una cifra "forfettaria" non superiore ad 1 miliardo.

Alcune riflessioni vanno dunque fatte a voce alta. 1) La Cassa Depositi e Prestiti si alimenta con il risparmio dei cittadini (223 miliardi di euro!) garantito dallo Stato, per cui la diatriba con le Fondazioni non può essere risolta nelle segrete stanze, bensì divenire dibattito pubblico sul ruolo della CDP per uscire dalla crisi e costruire un nuovo modello di finanza pubblica. 2) Il rifiuto delle Fondazioni a versare il dovuto deve divenire l'occasione per il loro recesso dalla partecipazione in CDP e l'avvio della ripubblicizzazione della stessa. 3) Poiché ogni altra soluzione –nuova proroga e/o accordo forfettario al ribasso- costituirebbero un danno erariale importante, occorre diffidare il Ministero del Tesoro dall'operare in tale direzione e allertare la Corte dei Conti.

Perché il risparmio di 24 milioni di cittadini è un bene comune e la garanzia di un futuro diverso.

Pubblicato su il manifesto del 7/11/2012

Alì Monti e Mustafà Bassanini (novembre 2012)

Proprio nei giorni in cui –nonostante tre anni di misure draconiane per "combattere" la speculazione finanziaria- il Financial Stability Board (FSB) annuncia che gli asset gestiti dalla "finanza ombra" sono aumentati di 6mila miliardi di dollari in un anno, raggiungendo la cifra record di 67mila miliardi di dollari (di cui 22mila miliardi nella zona Euro); proprio nel momento in cui –nonostante un anno di macelleria economica e sociale per "ridurre" il debito pubblico in Italia – il debito è balzato dal 119,6% a 126% del Pil, l'attuale Presidente del Consiglio Mario Monti, accompagnato dal Presidente della Cassa Depositi e Prestiti Franco Bassanini, spiaggia nel deserto arabo per concludere nuovi affari, ovviamente per il "rilancio" del sistema-Paese.

Ed è notizia di ieri l'avvenuto accordo per una joint-venture tra Cassa Depositi e Prestiti e Qatar Holding Llc, emanazione del fondo sovrano del Qatar, per investimenti pari a due miliardi di euro nel made in

website: www.italia.attac.org email: segreteria@attac.org

Italy, ovvero moda, alimentare, turismo, reti e infrastrutture.
Dietro la grande soddisfazione espressa dal premier Monti –che ha incidentalmente ricordato come tutto questo è stato reso possibile dalla sua presenza, domani con il ritorno della politica chissà- e dal Presidente di CDP, la speranza è che da questo primo passo si arrivi in breve tempo ad un ingresso vero e proprio del fondo sovrano del Qatar (il dodicesimo al mondo per capitalizzazione) nel capitale del Fondo Strategico Italiano (FSI) e addirittura nella stessa Cassa Depositi e Prestiti,magari sostituendo le esauste Fondazioni Bancarie come partner privato nella stessa.
Strano Paese il nostro, dove quando si concludono business internazionali si mette in risalto l'interesse pubblico del Paese, mentre quando si mettono in campo le risorse per consentire l'ulteriore privatizzazione dei servizi pubblici essenziali (vedi recente fusione Hera – Aps Agegas, resa possibile da un investimento di 100 milioni del Fondo Strategico Italiano) ci si sbraccia per dire che CDP è un soggetto privato che opera con i risparmi privati dei singoli cittadini italiani.Qualche domanda diventa tuttavia inevitabile : a) se Cassa Depositi e Prestiti si sta sempre più comportando come un vero e proprio "fondo sovrano", è corretto lasciar decidere la strategia industriale di un Paese a una società privata, libera di perseguire i propri interessi di profitto, qualunque essi siano, nei settori che appaiono più interessanti e senza vicoli di alcun tipo? b) è accettabile che le priorità di intervento nel sistema industriale ed economico del Paese non vengano stabilite nelle sedi deputate –Parlamento in primis- e che i mezzi per perseguirle escano dal controllo pubblico? c) se per tutte queste operazioni, CDP utilizza le risorse provenienti dal risparmio postale -225 miliardi di euro!- garantito dallo Stato, non è il momento di aprire una volta per tutte la grande questione del diritto all'informazione e alla partecipazione alle scelte di investimento da parte degli oltre 20 milioni di cittadini coinvolti? Anche perché, nella bulimia espansiva di CDP, si pone un problema di tutela del risparmio stesso, come ha recentemente evidenziato la stessa Banca d'Italia, mettendo CDP sotto vigilanza speciale, essendo un ente che detiene partecipazioni che superano i 30 miliardi di euro, ovvero più del doppio del valore del proprio patrimonio netto.

Il referendum ha bloccato la privatizzazione dell'acqua? Ci pensa Cassa Depositi e Prestiti (febbraio 2013)

"Il Fondo Strategico Italiano potrebbe sostenere lo sviluppo del settore idrico" afferma Giovanni Gorno Temprini, amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti ("Affari e Finanza", 21 gennaio 2013). Cosa intenda è a tutti chiaro, dopo che, nell'autunno scorso, è stato proprio **l'ingresso di FSI nel capitale sociale di Hera (multi utility dell'Emilia Romagna) a permettere la fusione della stessa con Aps-Acegas (multi utility di Padova e Trieste)**, entrambe aziende quotate in Borsa, entrambe aziende che gestiscono i servizi idrici, energetici e ambientali di un'ampia zona del nord-est.
Un'operazione con la quale Cassa Depositi e Prestiti, attraverso il Fondo Strategico Italiano (controllato al 90%), ha immesso nella fusione 100 milioni di euro, acquisendo il 6% del capitale sociale della nuova società. **Un'ulteriore privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali che, per i suoi fautori, è stata tutt'altro che indolore**: contestazioni dei comitati territoriali dell'acqua a tutti i Consigli Comunali che dovevano approvare la fusione, voto

contrario in molti piccoli Comuni e in almeno due grandi città (Forlì e Rimini), figuraccia della maggioranza di centro-sinistra di Bologna, vero motore dell'operazione, che è riuscita a far passare il SI alla fusione solo con il voto decisivo del consigliere di opposizione, Stefano Aldovrandi, ex-amministratore delegato di Hera.

Ed ecco allora il rilancio : "Rafforzare patrimonialmente le imprese sarebbe quanto mai urgente" dichiara nello stesso articolo Roberto Bazzano, presidente di Federutility, che aggiunge : "Arriviamo da una storia che ha stremato le aziende idriche italiane : l'indice della loro indipendenza finanziaria, il rapporto tra il patrimonio netto e totale dell'attivo è del 32%, questo dà l'idea di quanto le aziende siano indebitate". Non c'è che dire : i principali protagonisti del disastro finanziario delle aziende gestore del servizio idrico, trasformate in SpA e, in parti significative del territorio italiano, collocate in Borsa, e che, proprio per questo, hanno drasticamente ridotto gli investimenti e la qualità del servizio puntando tutto sulla redditività del sistema tariffario, oggi piangono gli effetti delle loro scelte, ma chiedono di accelerare esattamente sulla medesima strada.

E chi viene loro incontro? La Cassa Depositi e Prestiti, ovvero l'ente (ora SpA, con all'interno le Fondazioni bancarie) che gestisce il risparmio postale di venti milioni di cittadini/e e lavoratori/trici e che lo utilizza contro l'esito del voto referendario del giugno 2011, ovvero contro la volontà proprio di quei cittadini e lavoratori che, come la maggioranza assoluta del popolo italiano, hanno votato per la ripubblicizzazione del servizio idrico integrato e per la sua gestione pubblica, partecipativa e senza profitti. E' questo il nodo da aggredire per poter vedere realizzata concretamente la volontà del popolo italiano, e per evitare di costringere lo stesso ad un assurdo paradosso: con il voto decide la riappropriazione sociale dell'acqua e dei beni comuni, con i suoi risparmi finanzia inconsapevolmente l'approfondimento delle privatizzazioni e della mercificazione degli stessi.

Siamo in una fase dentro la quale in moltissimi territori stanno avanzando processi in direzione della ripubblicizzazione del servizio idrico (oltre alla città di Napoli, Imperia, Varese, Brescia, Piacenza, Reggio Emilia, Pistoia e Pescara), mentre sono in campo leggi regionali d'iniziativa popolare e proposte di ripubblicizzazione di grandi multi utility come Acea a Roma. Sono tutti processi che devono confrontarsi con la questione delle risorse, del risanamento finanziario e del costo degli investimenti : quale migliore soluzione, per ottemperare alla volontà espressa dai cittadini nel referendum, di quella di utilizzare la Cassa Depositi e Prestiti – ovvero i loro risparmi – per favorire i processi di ripubblicizzazione? Per perseguire questa soluzione, **i movimenti per l'acqua e per i beni comuni devono risalire, dal conflitto a valle sugli effetti, alla riappropriazione delle decisioni a monte : per questo è necessaria la riappropriazione sociale di una nuova finanza pubblica, a partire dalla ripubblicizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, e dalla gestione partecipativa della destinazione dei suoi fondi.**

CDP : Quanta fretta ma dove corri? (aprile 2013)

Strano Paese il nostro : si possono attendere mesi per avere un Governo, ma basta una semplice dichiarazione di poche righe per rinnovare i vertici di Cassa Depositi e Prestiti, l'azienda strategica italiana che, con un'attività di oltre 300 miliardi di euro, interviene su tutta l'economia del Paese utilizzando il risparmio postale (233 miliardi) di cittadini e lavoratori.

Tutto questo nel totale silenzio –con la lodevole eccezione del M5S- dei principali partiti e la benché minima discussione parlamentare.

Difficile immaginare che il rinnovo delle cariche di Cdp possa essere considerato mero fatto tecnico : per la quantità di risorse che muove, per la provenienza delle stesse, per il contesto di profonda crisi che il nostro Paese attraversa.

Eppure la singolar tenzone Bersani-Renzi e i deliri di onnipotenza di un Cavaliere con molte macchie e altrettanta paura (dei processi) invadono la deprimente quotidianità di un dibattito politico che dimostra l'abisso della crisi della democrazia rappresentativa, la separatezza dalla società, l'inesistenza di una benché minima idea sulla rotta da intraprendere.

Ma quando si tratta di Cassa Depositi e Prestiti, il teatro si trasforma in un coro, la fretta diviene sovrana, il consenso unanime : "si proceda, al bando ogni discussione".

Davvero niente da dire sugli investimenti fatti attraverso F2i e volti a riempire il Paese di grandi opere e a mettere sul mercato i servizi a rete e i beni comuni?

Nulla da eccepire sugli investimenti fatti attraverso il Fondo Strategico Italiano e indirizzati a finanziare dalla monopolista del plasma Kedrion alla multi utility dell'acqua Hera, fino al colosso della grande distribuzione Finiper?

Nessun dibattito sul ruolo delle fondazioni bancarie, recentemente omaggiate di oltre 2 miliardi dopo avergli garantito anni di dividendi oltre il 10%?

Nessuna riflessione sul progressivo soffocamento degli enti locali, a cui Cdp propone la svendita degli immobili comunali e la privatizzazione dei servizi pubblici locali?

E' un fatto tecnico se Cdp, invece di porsi al servizio delle necessità del Paese, si costruisce l'unico ruolo di leva per i mercati finanziari?

Viene da pensare che tutta questa fretta sia dettata esattamente da un unico obiettivo : evitare nella maniera più assoluta che su Cassa Depositi e Prestiti si accendano i riflettori e si apra una discussione pubblica nel Paese.

Perché a un popolo che ha votato due referendum per l'acqua, sottraendo un business garantito alle lobby finanziarie, potrebbero venire strane idee, come quella di rivendicare la riappropriazione della ricchezza sociale e la sua destinazione volta a garantire i diritti individuali e collettivi, la gestione partecipativa dei beni comuni e la riconversione ecologica e sociale dell'economia.

Da questo punto di vista, occorre tranquillizzare lor signori : per quanta fretta mettano al loro operato, per quanta opacità cerchino di mantenere (il contrario di pubblico è segreto) nei loro processi decisionali, con la nascita sabato scorso del **Forum per una nuova finanza pubblica e sociale**, la partita è appena cominciata.

E dopo aver inondato per anni le persone di messaggi sulla crisi come problema di cui tutte e tutti devono farsi carico, non sarà tanto facile dire loro che devono continuare ad essere esclusi da ogni decisione in merito.

Ruolo di CDP : si apra una discussione pubblica nel Paese (aprile 2013)

Singolare l'editoriale di ieri sul Sole 24 Ore, con cui Alessandro Plateroti, agitando la foglia di fico giuridica dell'operatività immediata del "Fondo per assicurare la liquidità per pagamento dei debiti certi, liquidi ed esigibili" della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, si spinge a chiedere la riconferma immediata e definitiva degli attuali vertici, in scadenza, di Cassa Depositi e Prestiti, ed in particolare del duo Bassanini-Gorno Tempini (Presidente ed Amministratore Delegato).

In un Paese dove la crisi della democrazia rappresentativa, resa evidente dall'ultimo voto

elettorale, non ha ancora prodotto un governo a quasi due mesi dalle elezioni, e dove inizia ora l'iter di successione del Presidente della Repubblica giunto a fine mandato, l'organo delle grandi lobby industriali e finanziarie scende in campo direttamente con l'allarme sull'avvicendamento delle nomine nelle aziende partecipate dallo Stato, lanciando un vero e proprio *endorsement* per la coppia che, negli ultimi anni, ha trasformato Cassa Depositi e Prestiti in una sorta di Fondo sovrano con un raggio d'azione sull'intera economia del Paese e sui mercati finanziari internazionali.

Cassa Depositi e Prestiti, con i suoi 305 miliardi di fatturato – 233 dei quali frutto del risparmio postale dei cittadini e 30 miliardi di partecipazioni azionarie- è sicuramente diventata l'azienda strategica del Paese, tanto più in questo momento di crisi profonda e sistemica dell'intero modello di sviluppo liberista e monetarista.

Pretendere che in un contesto del genere si proceda automaticamente al rinnovo per "meriti" sul campo della dirigenza di Cdp risponde più al fastidio dei mercati finanziari per tutto ciò che odori di discussione pubblica e di democrazia che non alle esigenze reali del Paese.

Perché invece ci sarebbe molto da dire su ente che, dopo aver assolto per oltre 140 anni ad una precisa funzione sociale –convogliare il risparmio dei cittadini per consentire agli enti locali investimenti a tassi calmierati per il benessere delle comunità- nel 2003 è stato trasformato in società per azioni, con l'ingresso nel capitale sociale delle fondazioni bancarie e con il conseguente stravolgimento delle proprie funzioni.

Rivolte ora all'unico obiettivo della redditività economica, all'unico ruolo di leva per i mercati finanziari, senza nessuna considerazione per le necessità delle comunità locali e di una strategia per un'altra uscita dalla crisi basata sulla riconversione ecologica della produzione.

La scadenza del mandato dei dirigenti di Cdp deve divenire, al contrario, l'occasione per mettere in campo finalmente una discussione pubblica e partecipativa sull'attuale crisi e sulle strade per poterne collettivamente uscire, a partire da alcune domande fondamentali : si può lasciar decidere la strategia industriale di un Paese ad una società privata, ancorché a controllo statale, libera di perseguire i propri interessi di profitto, qualunque essi siano, nei settori che appaiono più interessanti e senza vincoli di alcun tipo?

E' accettabile che le priorità di intervento nel sistema industriale ed economico del Paese non vengano stabilite nelle sedi deputate (quantomeno il Parlamento) e che i mezzi per perseguirle escano dal controllo pubblico?

E' accettabile assistere alla progressiva spoliazione della funzione sociale degli enti locali, strangolati dal combinato disposto del patto di stabilità, della spending review e da una Cdp che per finanziarne gli interventi applica tassi di mercato e che si pone come loro partner ideale per la dismissione del patrimonio e per la privatizzazione dei servizi pubblici locali?

Se, come ci raccontano, il debito è pubblico e la crisi pone tutti sulla stessa barca, non è ora che tutti siano coinvolti nelle decisioni da prendere, a partire dalle oltre 12 milioni di famiglie che affidano i propri risparmi attraverso i libretti postali a Cassa Depositi e Prestiti?

Di questo e di molto altro si discuterà sabato 13 a Firenze nell'assemblea di nascita del *Forum per una nuova finanza pubblica e sociale*, dove si metteranno in campo proposte e percorsi di mobilitazione con un unico obiettivo : disarmare i mercati finanziari e riappropriarci collettivamente di ciò che ci appartiene, diritti, beni comuni e ricchezza sociale.

Perché il futuro è una casa troppo seria per affidarlo agli indici di Borsa.

Pubblicato su il manifesto del 12/04/2013

CDP all'assalto del demanio agricolo (maggio 2013)

Secondo l'Agenzia del Demanio, che utilizza i dati del Censimento per l' Agricoltura 2010, l'estensione dei terreni agricoli demaniali in Italia ammonta ad oltre 338.000 ettari, per un valore che oscilla fra i 5 e i 6 miliardi di euro.

Un patrimonio importante che, grazie alla sua equa

distribuzione geografica, consentirebbe la messa a punto di un progetto nazionale per una diversa agricoltura, per una conseguente salvaguardia e manutenzione idrogeologica del territorio e per il rilancio di nuova occupazione, in particolare giovanile, durevole e di qualità.

Riflessioni che non sfiorano l'attuale Ministra dell'Agricoltura De Girolamo, che ha recentemente incontrato i vertici dell'Associazione bancaria italiana (Abi) e il presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini, per mettere a punto un programma di "valorizzazione" e (s)vendita dell'immenso patrimonio agricolo demaniale.

Replicando quanto sta già proponendo agli enti locali in merito alla svendita del patrimonio immobiliare, Cassa Depositi e Prestiti avrebbe la funzione di assegnare un prezzo ai terreni demaniali, di acquisirli consentendo allo Stato di fare cassa e di metterli successivamente sul mercato.

Incredibile l'obiettivo dichiarato dalla Ministra De Girolamo : "(..) un'occasione per sbloccare la situazione e mettere nuovi terreni a disposizione soprattutto dei giovani, perché senza terra da lavorare non è possibile pensare ad un vero rilancio del comparto".
Altrettanto incredibile è che per questo ulteriore processo di colossale espropriazione di patrimonio pubblico si utilizzino le risorse del risparmio postale affidato dai cittadini alla Cassa Depositi e Prestiti.

Davvero si pensa che i giovani disoccupati (oltre il 35%) siano provvisti di capitale e non attendano altro, per trasformarsi in futuri agricoltori, che divenire proprietari dei terreni da coltivare?

Davvero si pensa che privare la collettività del bene terra, di inestimabile valore pubblico e sociale, corrisponda a "servizio di interesse economico generale", qualifica cui dovrebbe attenersi ogni investimento di Cassa Depositi e Prestiti (art. 10, D. M. Economia 6/10/1994) ?

Possibile che non si pensi ad un piano per un'agricoltura di qualità e per una nuova occupazione giovanile attraverso il mantenimento della proprietà collettiva del demanio agricolo, l'affidamento dei terreni ai giovani con affitti calmierati e l'intervento di Cassa Depositi e Prestiti per il sostegno dell'avvio di attività (start up di impresa) e dei primi investimenti in mezzi, tecnologie, impianti e sementi per consentire alle diverse nuove aziende un funzionamento a regime?
Ancora una volta l'obiettivo è quello di consegnare patrimonio pubblico alle banche e beni comuni alla speculazione finanziaria, con il paradosso di renderlo possibile attraverso l'utilizzo dei risparmi dei cittadini. La socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti e la sua gestione territoriale, democratica e partecipativa diventa un obiettivo sempre più urgente, che da oggi dovrà vedere coinvolte in prima fila tutte le esperienze e reti dell'altra economia, dei gruppi di acquisto solidale, dell'agricoltura autogestita e di qualità, del commercio equo e solidale.

Pubblicato su il manifesto del 31 maggio 2013

Le mani sull'acqua, con i nostri soldi (marzo 2013)

"Un grande progetto paese per l'acqua attraverso una public company, cioè con soldi privati di un soggetto di carattere istituzionale come F2i (..) il nuovo governo deve pensare a due fondi speciali sull'acqua e sui rifiuti, dei quali F2i si candiderebbe a far parte, che potrebbero coinvolgere tutto il territorio nazionale con importanti e diffusi lavori in grado di dare una spinta all'economia e di fare una grande Veolia o una grande Generale des Eaux come abbiamo fatto una grande Terna e una grande Snam".

Così Vito Gamberale, amministratore delegato del Fondo Italiano per le Infrastrutture (F2i) si è pronunciato in un convegno organizzato da Fondazione Energia lo scorso 19 febbraio. Non mancando di aggiungere che "il referendum ha portato ad una decisione presa con emotività, con il risultato che in Italia nel settore delle ex municipalizzate c'è una bassa privatizzazione ed una scarsa concentrazione".

Ma quali sono i soggetti che concorrono a siffatto programma? Dentro F2i troviamo Unicredit e Intesa SanPaolo, Merrill Lynch, Fondazioni bancarie italiane e Casse di previdenza professionali, assicurazioni e fondi pensione.

Nonché, con il 15,99% del capitale sociale, la Cassa Depositi e Prestiti, ovvero chi gestisce il risparmio postale di oltre dodici milioni di famiglie, e il cui Amministratore Delegato, premiato nelle medesima occasione come "Uomo dell'anno" (sic), non ha mancato di segnalare la piena condivisione da parte di Cdp.

Già dimostrata sul campo nell'autunno scorso con l'ingresso, attraverso il Fondo Strategico Italiano, nel capitale di Hera Spa (multi utility emiliano-romagnola) per favorirne la fusione con la omologa Aps-Acegas di Padova e Trieste.

Impossibilitati a fare pace con la volontà espressa dalla maggioranza assoluta del popolo italiano nel referendum del giugno 2011, obbligati dalla crisi a reperire nuovi asset per i propri capitali finanziari e francamente infastiditi da una democrazia emotiva e poco razionale, Governo e grandi lobby finanziarie provano ad aggirare il problema per via "tecnica" e procedendo per fusioni industriali.

Il dato tuttavia fondamentale è che per farlo utilizzano i soldi del risparmio postale dei cittadini e dei lavoratori, ovvero proprio di coloro che hanno votato per la riappropriazione sociale dell'acqua e dei beni comuni e per la gestione pubblica e partecipativa dei servizi pubblici locali.

Per questo la campagna per la riappropriazione sociale della Casa Depositi e Prestiti, ai nastri di partenza, deve divenire l'obiettivo di tutte le vertenze aperte nel paese.

Ci ripetono ossessivamente che la crisi è generale e che tutte e tutti siamo chiamati a farcene carico; dobbiamo rispondergli che siamo d'accordo e che, proprio per questo, vogliamo essere noi a decidere dove e per quali finalità vanno investiti i 225 miliardi di euro del nostro risparmio postale.

Perché la crisi è una cosa troppo seria per lasciarla in mano ai tecnici.

Pubblicato su il manifesto dell'8 Marzo 2013

Svendere gli immobili coi risparmi dei cittadini (maggio 2013)

Nel dicembre 2011 Deutsche Bank presentò direttamente alla Troika il rapporto "Guadagni, concorrenza e crescita", con cui proponeva per una serie di paesi europei un gigantesco piano di dismissioni, proporzionale a quello che coinvolse la ex Germania Est dopo la riunificazione del 1990. Alcuni passaggi relativi al nostro Paese sono senz'altro significativi: " (..) I Comuni offrono il maggior potenziale di privatizzazione. Attualmente, si stima che le rimanenti imprese a capitale pubblico abbiano un valore complessivo di 80 miliardi di euro (pari a circa il 5,2% del PIL); ma una particolare attenzione deve essere prestata agli edifici pubblici, il cui valore totale corrente arriva a 421 miliardi di euro, con un 10% attualmente non in uso, che

potrebbe essere messo in vendita con relativamente poco sforzo o spesa".
Deutsche Bank, nel rapporto rimasto a lungo segreto, si richiama direttamente al Treuhandanstalt tedesco, l'Istituto di Gestione Fiduciaria che, tra il 1990 e il 1994, garantì la dismissione di circa 8.000 aziende dell'ex DDR a vantaggio delle imprese dell'ovest, per un valore patrimoniale di 600 miliardi di marchi tedeschi (307 miliardi di euro attuali). "La situazione difficile sui mercati finanziari non è un ostacolo – afferma il rapporto – Una modalità consisterebbe nel trasferire gli attivi ad un'agenzia incaricata esplicitamente di privatizzazione. Questa potrebbe in seguito, a seconda della congiuntura dei mercati, scaglionare la vendita nel tempo".
Sembra esattamente il ruolo che Cassa Depositi e Prestiti si sta ritagliando verso gli enti locali con il nuovo Fondo Investimenti per la Valorizzazione degli immobili comunali (Fiv), che ormai da mesi propaganda attraverso un tour nelle maggiori città italiane.
Tra patto di stabilità, fiscal compact, spending review e drastica riduzione dei trasferimenti erariali, gli enti locali sono prossimi al collasso e impossibilitati ad assolvere alla propria funzione sociale : quale miglior occasione per tirare un po' il fiato di una bella svendita del patrimonio pubblico? E quale miglior beffa del realizzarla utilizzando il risparmio postale dei cittadini?
Cassa Depositi e Prestiti si propone all'ente locale come consulente per la definizione del valore degli immobili, assegnandogli un prezzo. Da quel momento, l'ente locale potrà metterli in vendita e, se riuscirà a farlo ad un prezzo superiore, avrà fatto un buon affare; in caso contrario, gli immobili verranno acquistati da Cdp al prezzo fissato e messi successivamente sul mercato.
In pratica, si utilizza la drammatica situazione di difficoltà finanziaria nella quale sono stati scientemente condotti gli enti locali dopo anni di politiche liberiste, per permettere loro di "fare cassa" una tantum, deprivando i cittadini di beni pubblici che potrebbero a ben altri scopi essere riutilizzati. Con il paradosso di un'espropriazione di beni collettivi fatta utilizzando i risparmi postali dei cittadini stessi.

Se tutto ciò non bastasse, ci sono sempre i servizi pubblici locali da mettere in vendita, e anche in questo settore Cassa Depositi e Prestiti si sta velocemente attrezzando con Volano Utilities, proponendosi come partner ideale per accompagnare gli enti locali nella privatizzazione dei servizi a rete, nella fusione tra società partecipate, nella messa sul mercato dei beni comuni.
Se questo è il quadro, diviene evidente come la riappropriazione della democrazia locale e di prossimità passi necessariamente per la socializzazione di Cdp e la restituzione alla stessa di un ruolo pubblico, sociale e partecipato dalle comunità territoriali.

Pubblicato su il manifesto del 17 Maggio 2013

CDP al servizio delle lobby dei rifiuti (febbraio 2014)

Si chiama "*Obiettivo discarica zero*" il rapporto recentemente elaborato dal centro studi della Cassa Depositi e Prestiti e pomposamente pubblicizzato come "*La cura Cdp : come risparmiare 1,2 miliardi nel business dei rifiuti*". Leggendolo, verrebbe da dire come un primo elemento di risparmio si sarebbe potuto realizzare evitando di investire risorse in ricerche come quella prodotta, decisamente obsoleta dal punto di vista scientifico.
Chiara sin dal titolo l'intenzione : se si afferma come problema unico e fondamentale lo smaltimento in discarica dei rifiuti solidi urbani, si sottintende come tutte le altre opzioni, a partire dall'incenerimento, siano praticabili.
Come se ormai da più di un decennio non fosse in

campo, sia dal punto di vista scientifico, sia da quello delle pratiche concrete, fatte proprie da migliaia di città e di comuni nel mondo (un centinaio in Italia) l'opzione "rifiuti zero", ovvero la prospettiva che, contestando tanto il conferimento in discarica quanto l'incenerimento dei rifiuti, agisce secondo i principi della riduzione a monte, della raccolta differenziata spinta , del riuso e del riciclaggio. E come se in Parlamento non fosse depositata una legge d'iniziativa popolare che chiede l'adozione di questa opzione su tutto il territorio italiano.

Ed ecco la diagnosi di Cdp sull'estremo ritardo del nostro Paese nell'adottare politiche decenti in tema di rifiuti : "Abbiamo un quadro normativo confuso e contraddittorio, con obiettivi che non sono chiari: le dimensioni delle imprese continuano ad essere troppo ridotte e i processi aggregativi languono. Una situazione in cui i fenomeni di infiltrazione della malavita proseguono, creando un'economia parallela, che vale quanto quella regolare. In tutto questo, la crisi della finanza pubblica ha ridotto gli investimenti e le banche non sono disponibili a finanziare visto il ritardo dei pagamenti". Ragioni per cui, nel nostro Paese, sono oggi attivi "solo" 49 "termovalorizzatori" contro i 130 della Francia e i 31 della Danimarca.

Come già nel precedente studio, prodotto da Cdp lo scorso anno, sul trasporto pubblico locale, la via di uscita proposta segue sempre gli stessi criteri di fondo :

a) la crisi della finanza pubblica viene presa come un dato oggettivo (nessuna responsabilità del patto di stabilità, dei tagli ai trasferimenti etc.);

b) i beni comuni e i servizi pubblici vanno unicamente valutati per la capacità di produrre dividendi per i grandi azionisti finanziari (quindi, ben vengano i termovalorizzatori) ;

c) la territorializzazione dei servizi è negativa, servono pochi campioni nazionali in grado di competere nel regno della concorrenza internazionale;

d) le esigenze e le conseguenti proteste delle popolazioni sono fattori che ostacolano la modernizzazione del Paese.

Aspettiamoci dunque che, come già sta accadendo con l'ingresso di Cdp nelle società che gestiscono l'acqua per favorirne le aggregazioni e il rilancio in Borsa, anche nel campo dei rifiuti Cdp si trasformi nel braccio finanziario che risolleva le sorti delle grandi lobby dell'incenerimento, immettendo capitali che queste ultime non vogliono più garantire.

Resta una domanda : per quanto tempo ancora continueremo a permettere che i nostri risparmi postali (240 miliardi di euro) consegnati a Cassa Depositi e Prestiti, vengano utilizzati a servizio dei grandi interessi finanziari, invece che essere messi a disposizione della costruzione condivisa e dal basso di un altro modello, che parta dalla riappropriazione sociale dei beni comuni?

Pubblicato su il manifesto del 21 febbraio 2014

Svendita patrimonio: chi ha detto che il pubblico non funziona? (aprile 2014)

Chi ha detto che il pubblico non funziona? Quando si tratta di svendere il patrimonio pubblico, bene primario dei cittadini, l'efficienza e l'efficacia del governo e degli enti territoriali non ha pari.

Il ***30 novembre 2013***, il Governo approva il decreto-legge n. 133 che, all'art. 3, recita "*Nell'ambito delle azioni di perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica attraverso la dismissione di beni immobili pubblici, l'alienazione di tali immobili è considerata urgente (..) L'autorizzazione all'operazione può ricomprendere anche immobili degli enti territoriali; in questo caso, gli enti territoriali interessati individuano con apposita delibera gli immobili che intendono dismettere. La delibera conferisce mandato al Ministero dell'economia e delle finanze per l'inserimento nel decreto dirigenziale che autorizza l'Agenzia del Demanio a procedere (..)*"

Visto il decreto, gli enti territoriali si mettono subito all'opera e, in brevissimo tempo e senza alcuna consultazione approvano le delibere necessarie: Comune di Firenze (***16 dic***), Comune di Venezia (***16 dic***), Comune di Verona (***17 dic***), Provincia di Torino (***18 dic***), Comune di Torino (***18 dic***) e Regione

Lombardia (***20 dic***).

Arriva il momento del decreto dirigenziale del Ministero dell'economia e delle finanze che viene approvato il ***20 dicembre 2013***, con il quale (art. 1) si autorizza l'Agenzia del Demanio a vendere a trattativa privata, anche in blocco, i beni immobili di proprietà dello Stato, inclusi i beni degli enti territoriali inseriti in seguito alle delibere di cui sopra.

Attenzione : la vendita è subordinata (art. 2) all'esito della verifica e/o delle autorizzazioni da parte del Ministero dei Beni, delle attività culturali e del turismo e la procedura di vendita (art. 3) dovrà essere ultimata entro il ***31 dicembre 2013***!!

Immaginiamo i funzionari del Ministero, che, fra un panettone e un regalo per i nipotini, un bicchiere di spumante e un "che farai per le feste?", verificano e autorizzano la vendita di 450 immobili di proprietà dello Stato e degli enti territoriali.

Naturalmente, la vendita deve avvenire entro la fine del 2013 per permettere a Stato ed enti territoriali di conteggiare gli introiti ricevuti all'interno del bilancio di quell'anno; e altrettanto naturalmente, deve avvenire in tempi rapidissimi per evitare qualsiasi discussione pubblica e/o consultazione dei cittadini (che volete che sia la democrazia di fronte all'Urgenza?).

Fin qui tutto bene. Già, ma chi compra tutto questo ben di dio? Abbiamo ormai imparato che se l'attacco ai beni comuni delle comunità locali è sistemico, il braccio operativo (e finanziario) è uno solo : Cassa Depositi e Prestiti. Che infatti, "al fine di una migliore gestione delle attività e degli obiettivi" nel dicembre 2013 ha trasformato il proprio *fondo FIV* (Fondo Investimenti per le Valorizzazioni) articolandolo in *Fiv Comparto Plus* (per la "valorizzazione" degli immobili comunali attraverso bando di gara) e in *Fiv Comparto Extra*, esattamente per intervenire in questa maxi-operazione di vendita.

Cassa Depositi e Prestiti è quindi lieta di annunciare sul proprio sito web di aver "*perfezionato nei giorni **26 e 27 dicembre 2013** l'acquisizione di 40 immobili, di cui 33 dello Stato e 7 di enti territoriali, distribuiti su 10 Regioni e 19 province. Dei 40 immobili acquisiti, 33 sono vincolati in ragione del valore storico e artistico e la loro alienazione è avvenuta sulla base di specifiche autorizzazioni alla vendita emesse dalle Direzioni Regionali del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali ,come previsto dal D.Lgs. 42/2004. Per la gran parte, gli immobili sono stati oggetto diprocedure di valorizzazione da parte della precedente proprietà e hanno destinazioni urbanistiche compatibili con utilizzi privati e di mercato*".

Buon anno.

Isis: alcune domande a CDP (novembre 2015)

Dopo i tremendi attacchi terroristici di Isis nel cuore di Parigi, da tutti i governi si è levata una voce unanime: occorre rompere ogni legame economico con il cosiddetto "stato islamico". Da dove Isis ricavi le enormi somme di denaro di cui dimostra di potersi avvalere è il ritornello di ogni dibattito o analisi. Si finanzia con il petrolio? Certo, ma, essendo l'acquisto di petrolio un processo industriale, occorre che qualcuno lo compri, e non lo farà portandosi una tanica alla volta sopra un carretto. Si finanzia con il contrabbando? Certo, ma, sebbene ad un livello di complessità industriale minore, vale lo stesso ragionamento del petrolio.

Forse occorre risalire la corrente e porsi alcune

domande. E' da tempo noto il legame di Isis con le petromonarchie del Golfo: Arabia Saudita, Qatar, Kuwait. Naturalmente, questo non significa che ci siano le prove che questi Stati finanzino in quanto tali l'estremismo jahdista, ma senz'altro richiede un approfondimento sull'enorme massa di investimenti che questi paesi hanno da tempo avviato in Europa.

A questo proposito, ci scuserà il premier Renzi, che sappiamo in difficoltà ogni volta che il suo favoloso mondo smart si dimostra luogo di immani tragedie, ma alcune domande rispetto a Cassa Depositi e Prestiti sorgono spontanee.

Nel luglio 2014, da FSI (Fondo Strategico Italiano- 80% di CDP e 20% di Banca d'Italia) è nato FSI Investimenti, formato da FSI (77%) e da Kuwait Investment Authority (23%), il fondo sovrano del Kuwait. Al nuovo Fondo sono state conferite tutte le partecipazioni detenute da FSI. Questo significa che una serie di aziende, alcune appunto "strategiche", fanno capo indirettamente al Kuwait: parliamo del 46,2% di Metroweb Italia, operatore infrastrutturale per la fibra ottica; del 44,5% di Ansaldo Energia, leader nella produzione di turbine a gas e a vapore; del 49,5% di Valvitalia, produttore di valvole per l'industria petrolifera; del 49,9% di Sia, realizzatore di sistemi di pagamento elettronici per banche centrali e pubbliche amministrazioni; del 25,1% in Kedrion, gruppo che produce plasmaderivati per uso terapeutico. Oltre a partecipazioni "minori", come l'11,5% di Rocco Forte Hotels, gruppo attivo nella gestione degli alberghi di lusso, e l'8,4% in Trevi, gruppo specializzato nel settore dell'ingegneria del sottosuolo.

Non solo. Sempre a Fsi Investimenti è stato conferito il 50% della IQ Made in Italy Investment Company, un'altra joint venture, costituita nel maggio 2013 tra FSI (50%) e QIA (fondo sovrano del Qatar), al cui attivo ad oggi c'è una quota del 28% rilevata in Inalca, società leader nella vendita di carne bovina che fa capo al gruppo Cremonini. Potremmo continuare a lungo, per esempio parlando di Fincantieri (71,6% di Fintecna, società al 100% di CDP) e alla sua joint venture dei cantieri Ethad, attivi negli Emirati Arabi Uniti.

Ma il quadro ci sembra più che sufficiente per chiedere cosa stia facendo e se se ne stia per caso occupando la **Commissione parlamentare per la vigilanza** sulla Cassa depositi e prestiti, che per legge "dovrebbe presentare annualmente al Parlamento una **relazione** sulla 'direzione morale' e sulla 'situazione materiale' della Cassa e approvarne i rendiconti consuntivi di tutte le gestioni che, previa verifica da parte della Corte dei Conti, sono trasmessi in allegato alla predetta relazione al Parlamento entro l'anno successivo a quello cui essi si riferiscono"?

Ad oggi di tutto questo nulla se ne sa.

Annotazione a margine: da ieri tutte le spese anti-terrorismo sono fuori dal patto di stabilità. Ai sindaci dei comuni periodicamente sommersi dalle inondazioni, per avere fondi contro il dissesto idrogeologico, non resta che una possibilità : far trovare comunicati dell'Isis di rivendicazione dell'esondazione dei fiumi.

Un'altra Cdp è necessaria (maggio 2014)

Le ultime due notizie, in ordine di tempo, evidenziano quale sia il nuovo ruolo di Cassa Depositi e Prestiti.

La prima riguarda il recente acquisto, da parte di Cdp attraverso il Fondo Strategico Italiano, del 59,3 % di Sia, società milanese leader in infrastrutture e servizi di pagamento elettronici. Quale sia l'interesse economico generale, cui dovrebbero rifarsi gli interventi di Cdp, di tale acquisizione risulta incomprensibile; molto più evidente l'interesso privatistico, avendo Cdp - il cui Presidente, Franco Bassanini, è espressione delle fondazioni bancarie- comprato le quote sinora detenute da Intesa (28,9%), Mps (5,8%) e Bnl (4,5%), regalando alle loro casse in affanno 765 milioni di euro.

La seconda riguarda l'annuncio fatto da Cdp di aver avviato, sempre attraverso il Fondo Strategico Italiano, lo studio per la costituzione di una holding dedicata ad investire in equity nei servizi pubblici locali, con la messa a disposizione di 3 miliardi di euro e con la possibilità di apertura del capitale ad investitori privati fino al 49%; si tratta del tentativo di generalizzare il modello Hera-Aps Acegas, ovvero la consegna a grandi multiutility collocate in Borsa dei beni comuni dei cittadini. Già garantito, su questo versante, il consenso di Fassino, presidente dell'Anci,

(ma anche membro del CdA di Cassa Depositi e Prestiti), che ha annunciato la proposta di un provvedimento che obblighi tutti gli enti locali a non possedere più del 35% del capitale delle società di servizi pubblici locali.
Sono solo gli ultimi due esempi della trasformazione avvenuta di quello che fino a undici anni fa era un ente di diritto pubblico con il compito di convogliare il risparmio postale dei cittadini per sostenere a tassi agevolati gli investimenti degli enti locali ed oggi è diventato la leva finanziaria per la svendita del patrimonio e dei servizi pubblici locali, nonché per il sostegno a strategie economiche tutte fondata sul paradigma delle grandi opere o su scelte industriali, la cui utilità sfugge ai più, ma come sempre non ai pochi.
Continua a rimanere misterioso il silenzio della politica su un evidente strappo democratico: possibile che le strategie economiche del nostro paese siano sottratte alla discussione parlamentare e avvengano dentro gli stretti confini di un Consiglio di Amministrazione di un soggetto privatistico, che amministra 240 miliardi di euro di risparmi prodotti dai cittadini?
Per fortuna, c'è una terza notizia, e questa volta positiva : il 10 maggio scorso, il Forum per una nuova finanza pubblica e sociale ha fatto il suo quarto incontro nazionale per dare corpo alla campagna per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti. Le decine di realtà territoriali hanno deciso tre filoni di mobilitazione : a) gli enti locali, attraverso la campagna "100 delibere in 100 comuni", per far prendere parola agli enti locali con la richiesta di far uscire dal patto di stabilità tutti gli investimenti legati ai ben comuni e al welfare locale e con la richiesta di un nuova funzione pubblica e sociale per Cdp; b) i cittadini, attraverso la proposta di una legge d'iniziativa popolare per la socializzazione di Cdp, che, dopo un'adeguata discussione partecipativa,verrà lanciata in tutto il Paese nel 2015; c) le realtà sociali, attraverso la costruzione nel prossimo autunno di una carovana itinerante che faccia staffetta tra tutte le esperienze di riutilizzo sociale e produttivo del patrimonio pubblico, oggi sotto attacco grazie ai processi di svendita finanziati da Cdp.

La mobilitazione per la riappropriazione della ricchezza sociale prodotta nel paese prova a fare un salto di qualità: un'altra Cassa Depositi e Prestiti è sempre più necessaria, per garantirci un futuro.

Pubblicato su il manifesto del 31 maggio 2014

CDP: Affari in Egitto (febbraio 2016)

Mentre il governo Renzi finge quotidianamente di fare la voce grossa con l'Egitto per ottenere la verità sul barbaro omicidio del ricercatore italiano Giulio Regeni, non più tardi di lunedì scorso il governo egiziano ha annunciato la firma di un contratto con un consorzio straniero per il finanziamento preliminare finalizzato al potenziamento della raffineria petrolifera Midor (Middle East Oil Refinery) dagli attuali 100 mila fino a 160 mila barili di petrolio al giorno, con un prestito del valore di 1,2 miliardi di dollari su un totale di 1,4 miliardi necessari.
L'impianto è di proprietà della Egyptian Oil Company (78%), di Enppi e Petrojet (10% ciascuno), e della Banca del canale di Suez (2%). Chi fa parte invece del consorzio straniero che finanzierà gli investimenti? Le banche francesi Crédite Agricole e Bnp Paribas e la nostra Cassa Depositi e Prestiti.
Inoltre, i lavori di ammodernamento ed espansione saranno realizzati da Technip Italy, con il sostegno del gruppo assicurativo finanziario Sace, responsabile del processo di valutazione per assicurare una *export credit facility*. E di chi è Sace? Di Cassa Depositi e Prestiti, che ne detiene il 100% del capitale sociale.
Non solo. Dal gennaio di quest'anno e per i prossimi tre anni, Cassa Depositi e Prestiti avrà la presidenza di Inframed, al cui posto di comando siederà Bernardo Bini Smaghi, attuale presidente di F2i, Fondo per le infrastrutture, controllato da Cdp.

Nato nel 2010 dalla collaborazione tra la Cassa Depositi e Prestiti, la Caisse des Dépôts et Consignations francese, la Banca Europea per gli Investimenti, la Caisse des Dépôts et de Gestion del Marocco e EFG Hermes (Egitto), Inframed si propone di sviluppare gli investimenti di lungo periodo in infrastrutture nei settori dei trasporti, dell'energia rinnovabile e delle aree urbane nei paesi del sud del Mediterraneo.

Siamo ancora una volta di fronte al medesimo problema: chi decide le scelte di politica economica nel nostro Paese? Cassa Depositi e Prestiti è all'81,4% di proprietà del Ministero del Tesoro: non dovrebbe essere il Parlamento ad indirizzarne le scelte di investimento? Cassa Depositi e Prestiti gestisce 250 miliardi di risparmio postale dei cittadini: non dovrebbero essere messi a conoscenza sull'utilizzo che complessivamente viene fatto dei loro risparmi? E che ne è della Commissione parlamentare di Vigilanza sulla Cdp, organo di controllo composto da membri parlamentari (rappresentanti di Camera e Senato) e non parlamentari (Consiglio di Stato, Corte dei Conti)?

Nell'inondazione di slides che investe quotidianamente il Paese, nulla è dato sapere in merito.

Nel frattempo, a proposito di un nostro precedente articolo (20 novembre 2015) sugli affari di Cdp in Kuwait e Qatar, registriamo un ulteriore passaggio: il 29 gennaio scorso, Cdp e il Fondo sovrano del Qatar (QIA) hanno firmato un nuovo memorandum d'intesa per la collaborazione nel settore turistico, con ulteriore investimento di 100 milioni.

Vale, infine, la pena riportare la visione del mondo del neo-presidente Inframed, espressa in un intervento ad un convegno dell'ANCI del novembre 2015: "*La finanza privata è neutra e va dove ci sono le opportunità, ed è più semplice finanziare un'autostrada perché c'è un utente che paga. E' il braccio pubblico che deve allocare le sue risorse nei progetti di interesse pubblico (…)*".

Sarà una vera battaglia ottenere verità e giustizia per Giulio.

CDP: ora anche l'ILVA? (giugno 2016)

Fino al 2003, la Cassa Depositi e Prestiti aveva svolto, per oltre 150 anni, un unico compito: raccogliere e garantire il risparmio postale dei cittadini, e utilizzare la massa di denaro raccolta (attualmente 252 miliardi) per finanziare a tassi agevolati gli investimenti dei Comuni.

Dalla sua privatizzazione -oggi è una Spa, con all'interno le fondazioni bancarie- Cdp ha smesso di svolgere questa funzione pubblica e sociale, e si rivolge agli enti locali per favorirne la privatizzazione dei servizi pubblici locali e l'alienazione del patrimonio pubblico, con il paradosso di utilizzare il risparmio dei cittadini per espropriarli dei loro beni comuni.

Nel contempo, ha enormemente allargato il suo raggio d'azione, divenendo la più importante leva finanziaria dell'economia del Paese, con il difetto di scelte d'azione totalmente sottratte alle istituzioni elettive (il Parlamento) e unicamente appannaggio del Consiglio di Amministrazione da una parte, e delle urgenze -difficile chiamarle scelte- del premier dall'altra.

Un nuovo terreno di espansione si sta aggiungendo in questi mesi: l'ILVA di Taranto.

Cassa Depositi e Prestiti ha inviato nel febbraio scorso la propria manifestazione di interesse, dichiarando l'intenzione di partecipare ad una cordata di imprese, con il ruolo di azionista e "investitore di riferimento".

Lo può fare? Secondo l'art.3 del proprio Statuto no. L'articolo prevede infatti "*l'assunzione, anche indiretta, di partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale - che risultino in una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico e siano caratterizzate da adeguate prospettive di redditività*".

E' il caso dell'Ilva? Decisamente no. Ilva ha accumulato 3 miliardi di debito dal 2012 e perde circa 2,5 milioni al giorno; ha un debito verso le banche pari a 1,5 mld (Intesa San Paolo 62%, Unicredit 20%, Banco Popolare 18%) e potrebbe dover restituire gli aiuti di Stato sin qui ricevuti, per violazione dell'art. 107 del Trattato di Funzionamento dell'Ue.

Anche i possibili acquirenti di Ilva, in un contesto mondiale di eccesso certificato di capacità produttiva del settore siderurgico (Wall Street

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

CDP: di tutto, di più (agosto 2016)

Journal), non sembrano navigare in acque tranquille: Arcelor Mittal ha perso 7,9 mld di dollari nel 2015, mentre Marcegaglia ha debiti per1,6 mld; la stessa Cdp ha registrato nel 2015 un "rosso" di 900 milioni.
Siamo dunque di fronte ad un'operazione speculativa, tesa ad investire denaro pubblico, e soprattutto i risparmi dei cittadini, per salvare le perdite delle banche e vendere, purchessia, un'azienda sotto processo e i cui impianti più inquinanti sono sotto sequestro (anche se con l'incredibile facoltà d'uso consentita dalla legge!), al fine di proseguire una produzione in deroga all'autorizzazione integrata ambientale, in più punti non rispettata.
Contro questa operazione, si è recentemente costituito a Taranto il comitato "ILVA non con i nostri risparmi - Comitato disinvestimento da CDP" (www.peacelink.it), che promuove la campagna per raccogliere e diffondere dichiarazioni di cittadini che non vogliano più investire nei Buoni Fruttiferi Postali, i cui soldi andrebbero all'Ilva nel caso in cui Cdp entri nella cordata per rilevarla. Un'iniziativa da sostenere, sia sul tema specifico - Cdp andrebbe molto più utilmente utilizzata per la creazione di un fondo di riconversione per l'avvio di attività economiche alternative che possano impiegare durevolmente, e in salute, i lavoratori dell'Ilva - sia sul terreno più generale della necessità di riappropriarci della ricchezza sociale che ci appartiene e che non può essere consegnata agli interessi speculativi portati avanti dall'attuale gestione della Cassa Depositi e Prestiti.

Pubblicato su il manifesto del 4 giugno 2016

"*(…) Ma ciò richiama anche un altro fondamentale problema e cioè se in effetti non si stia portando Cassa ad operare su di un terreno ai margini del perimetro statutario*". Così si conclude la relazione di fine luglio della Corte dei Conti in merito all'attività di Cassa Depositi e Prestiti, ormai messa in campo per qualsivoglia intervento economico o finanziario.
Giova ricordare come Cdp, fino alla sua trasformazione nel 2003 in Spa, con l'ingresso nel capitale sociale delle fondazioni bancarie, avesse un unico compito: sostenere, basando le proprie risorse sul risparmio postale, gli investimenti degli enti locali con finanziamenti a tasso agevolato.
Una funzione pubblica e sociale senza se e senza ma.
Oggi, non solo Cdp –sempre utilizzando il risparmio postale dei cittadini- si offre agli enti locali come partner per favorire l'alienazione del patrimonio pubblico e la privatizzazione dei servizi pubblici locali, ma è diventata una piovra dai mille tentacoli che interviene su tutte le scelte economiche e finanziarie del Paese, ovviamente senza alcun indirizzo da parte del Parlamento, che pure dovrebbe darlo per legge.
Ma su quali novità la Corte dei Conti ha finalmente deciso di "fare le pulci" a Cdp e al governo?
Il sostegno a banche e imprese indipendentemente dal perimetro statutario. Perché lo statuto di Cassa Depositi e Prestiti, fino a prova contraria, prevede che gli interventi di sostegno all'economia – attraverso il Fondo Strategico Italiano (FSI)- debbano sempre avvenire attraverso "partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale in termini di strategicità del settore di operatività, di livelli occupazionali, di entità di fatturato ovvero di ricadute per il sistema economico-produttivo del Paese e che risultino *in una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico* e siano caratterizzate da adeguate prospettive di redditività".
Non sembra proprio il caso della partecipazione di Cassa Depositi e Prestiti alla cordata con Arvedi e Delfin (Acciaitalia) per rilevare gli asset dell'Ilva; né della duplice operazione che, prima nel 2015 (Fondo nazionale di risoluzione - Banca Etruria) e poi nel 2016 (Fondo Atlante -Banco Popolare di Vicenza/ Veneto Banca) l'ha vista coinvolta in cordate di

garanzia e salvataggio di Istituti bancari.
Di fatto, Cassa Depositi e Prestiti ha mutato completamente il proprio ruolo, divenendo la leva finanziaria dei grandi interessi che determinano le politiche economiche sotto la religione del pensiero unico del mercato.
Lo può fare? Fino a prova contraria, la natura di bene comune della Cassa Depositi e Prestiti risulta evidente dalla provenienza del suo ingente patrimonio, che per oltre l'80% deriva dalla raccolta postale, ovvero è il frutto del risparmio dei lavoratori e dei cittadini di questo Paese.
Tale natura è del resto anche giuridicamente sostenuta dall'art.10 del D. M. Economia del 6 ottobre 2004 (decreto attuativo della trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni) che così recita: *"I finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti rivolti a Stato, Regioni, Enti Locali, enti pubblici e organismi di diritto pubblico, costituiscono servizio di interesse economico generale"*. Che oggi, al contrario, operi come un fondo sovrano dentro l'economia di mercato è il frutto di scelte politiche e non di processi ineluttabili. Solo mettendo in campo con forza la necessità di un altro modello sociale, si potrà finalmente porre con determinazione non solo la riappropriazione dei beni comuni naturali e sociali, bensì anche dei beni comuni economici, ovvero della ricchezza sociale collettivamente prodotta ed oggi espropriata per mantenere un sistema economico che favorisce i pochi a discapito di tutte e tutti.

Pubblicato su il manifesto del 6 agosto 2016

Si vendono persino la Cassa (marzo 2017)

Occorreranno studi approfonditi di psicologia per riuscire un giorno o l'altro finalmente a capire come mai, ogni volta che si parla di debito pubblico, al Ministro dell'Economia di turno brillino gli occhi, si guardi furtivamente intorno e con riflesso *pavloviano* decida di mettere sul mercato un altro pezzo di ricchezza sociale.
Come fossimo agli albori della dottrina neoliberale, ci tocca ogni volta sentire la litania: "Servono le privatizzazioni per abbattere il debito pubblico". Nel frattempo, ci siamo venduti quasi tutto e il debito pubblico ha continuato allegramente la sua irresistibile ascesa.
Poco importa. Ormai sappiamo che ogni volta che si "accende" lo "scontro" tra il nostro governo e e l'Unione Europea, dobbiamo controllare le nostre tasche perché è quasi automatica la soluzione: la sottrazione di un bene comune..
Per carità, questa volta siamo solo alla fase istruttoria, ma il fatto che sia già uscita sulla stampa appare una studiata strategia di sondaggio preventivo per vedere di nascosto l'effetto che fa.
Il ministero dell'Economia sta studiando un nuovo assetto della Cassa depositi e prestiti (Cdp), che prevede la cessione di una quota del 15%, che porterebbe la proprietà pubblica al 65% (essendo il 15,93% già in possesso delle Fondazioni bancarie).
Essendo il patrimonio complessivo pari a 33 miliardi, nelle casse dello Stato entrerebbero 5 miliardi che naturalmente sarebbero destinati all'abbattimento del debito pubblico.
Inutile sottolineare come la parola "abbattimento" nel dizionario italiano ha un preciso significato: demolizione, distruzione, abolizione. Può chiamarsi abbattimento un'operazione che porterà il nostro debito pubblico dagli attuali 2.217,7 miliardi (dicembre 2016) ai futuri 2.212,7 miliardi?
In compenso, se l'ultimo dividendo staccato da Cdp corrispondeva a 850 milioni di euro (dei quali, 680 milioni sono andati allo Stato), in futuro, su ogni dividendo simile, lo Stato ne incasserà solo 550. Non è neppure chiaro ad oggi a chi verrà ceduto il 15% se a investitori istituzionali, a fondi o banche estere.
La svendita di un ulteriore pezzo di Cdp si incrocia anche con le grandi manovre intorno alla privatizzazione di Poste: l'idea del Ministero

dell'Economia è quella di cedere entro l'anno il residuo 29,3% (dopo aver ceduto il 35% a Cdp e il 36,7% a investitori individuali e istituzionali).
Grandi manovre finanziarie, fatte all'oscuro di tutti i detentori della ricchezza di Cassa Depositi e Prestiti, ovvero quelle oltre 20 milioni di persone che vi depositano i risparmi (oltre 250 miliardi) e che sapranno sempre meno intorno alla loro tutela e utilizzo.
Forse è davvero giunto il momento di rilanciare una campagna di massa per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, per il suo decentramento territoriale e per la gestione partecipativa dell'utilizzo del risparmio postale.
Hanno venduto tutti i beni comuni e ora scappano con la Cassa. E' il momento di riprenderci la ricchezza sociale che rappresenta.

Pubblicato su il manifesto del 18 marzo 2017

CDP : tra utili bombati e accuse di usura (aprile 2017)

Grazie all'inedito conflitto tra il Ministro dell'Economia Padoan e il segretario in pectore del Pd Renzi, ogni velleità di ulteriore privatizzazione di Cassa Depositi e Prestiti è quantomeno rimandata. Infatti, mentre dal Tesoro si cerca in tutti i modi di rendersi "credibili" agli occhi di Bruxelles, mettendo in campo tutte le privatizzazioni possibili, un argine viene questa volta posto nientepopodimeno che dall'ex premier Renzi, il quale, finalmente consapevole della necessità del consenso per vincere le elezioni, si è trasformato in paladino del rinvio.
Nel frattempo, Cassa Depositi e Prestiti può annunciare urbi et orbi i positivi dati del bilancio 2016: utile netto di 1,7 miliardi, quasi il doppio dei 900 milioni del 2015. Il grosso del miglioramento è arrivato **dal margine di interesse** che ha raggiunto 2,4 miliardi, quasi tre volte quello del 2015.
Ma a che cosa è dovuto questo miglioramento del

margine? Secondo la dirigenza Cdp, all'"***ottimizzazione di assets & liabilities management di gruppo e alla gestione attiva della liquidità***". In una parola, alla buona prova messa in campo dai nuovi manager nominati da Renzi.
Peccato che, andando a leggere tra le righe, si scopra tutta l'artificialità del risultato.
Quasi 700 milioni di utile sono infatti l'effetto di un vero e proprio regalo che il Ministero del Tesoro ha fatto a Cdp. Cassa Depositi e Prestiti, come sappiamo, raccoglie, attraverso la controllata Poste Italiane, 250 miliardi di euro dai cittadini risparmiatori; quasi 150 di questi vengono depositati nella Tesoreria del Ministero dell'Economia per far fronte alle scadenze di pagamento degli interessi sul debito pubblico. In anni passati, con tassi di interesse molto più elevati, Cdp ricavava un buon margine di profitto tra il costo della raccolta del risparmio che doveva riconoscere a Poste Italiane e gli interessi percepiti dal Tesoro. Ma dal 2015, la progressiva discesa dei tassi d'interesse, unita alla necessità di ridefinire il contratto con Poste Italiane, rendendolo più favorevole a quest'ultima in funzione della privatizzazione, ha drasticamente ridotto i margini per Cdp. Ed ecco l'aiutino provvidenziale: Il Ministero ricontratta nel 2016 il tasso attivo con Cdp riconoscendo a quest'ultima un rialzo del 0,45%, da cui scaturiscono i 700 milioni di cui sopra.
Il secondo aiutino è avvenuto proprio con la privatizzazione di Poste Italiane, la cui quota del 35% è stata acquisita da Cassa Depositi e Prestiti, che può di conseguenza metterne a bilancio, proporzionalmente, i relativi utili.
Le magnifiche sorti e progressive di Cassa Depositi e Prestiti sono di conseguenza null'altro che una sorta di "artifici" contabili, in cui chi davvero guadagna sono le Fondazioni bancarie, che con il loro 18% di capitale sociale, senza aver mosso un dito, partecipano alla distribuzione dei dividendi.
Siamo d'altronde in un Paese che è riuscito a passare dal 74,5% di controllo pubblico sulle

banche (1992) all'odierno zero assoluto e che dunque ha deciso da tre decenni, di consegnare alle stesse ogni autonomia sulle scelte di politica economica.

Dunque nessuna sorpresa per la notizia che arriva da Brescia, dove il Comune ha finalmente fatto causa a Cassa Depositi e Prestiti per interessi da usura su un prestito contratto nel 2012 con tasso al 5,69%, caricato da un derivato -che si attiva in caso di recesso anticipato- che comporta penali in ascesa, oggi arrivate a 81 milioni su un mutuo di 126!

Per un ente che dal 1850 al 2003 (quando era pubblico e con una chiara finzione sociale) aveva l'unico compito di finanziare a tasso agevolato gli investimenti degli enti locali, si tratta del più evidente dei paradossi.

Ma il vero paradosso resta quello che riguarda direttamente i cittadini che affidano i risparmi a Cassa Depositi e Prestiti: soldi, frutto del lavoro di oltre 20 milioni di persone, che servono a finanziare le privatizzazioni dei servizi pubblici locali e le dismissioni del patrimonio pubblico dei Comuni, ovvero ciò che i cittadini stessi avversano in ogni città e in ogni territorio.

La questione della rottura della trappola del debito e della socializzazione del sistema bancario e finanziario -a partire da Cassa Depositi e Prestiti- torna prepotentemente d'attualità.

Pubblicato su il manifesto del 8 aprile 2017

Atlante, i fondi sommersi (giugno 2017)

"Un intervento necessario perché altrimenti il sistema economico, non solo bancario, andrebbe in crisi", dichiaravano nell'aprile 2016 il sempiterno presidente di Acri (le fondazioni bancarie) Giuseppe Guzzetti e Claudio Costamagna, presidente di Cassa Depositi e Prestiti, in merito all'avvio del Fondo Atlante.

Fondo di 4,25 miliardi, creato per sostenere la ricapitalizzazione delle banche in difficoltà e risolvere il problema delle sofferenze, finanziato, fra gli altri, con 500 milioni di Cassa Depositi e Prestiti.

L'intervento salva-banche, sempre secondo i due autorevoli presidenti, si era reso necessario perché l'Italia è un paese molto "bancocentrico", dove le imprese e le famiglie per avere prestiti e mutui si rivolgono alle banche, le quali "se falliscono mandano in crisi l'intero sistema".

Da non credere: dopo aver azzerato in 25 anni il controllo pubblico sulle banche -nel '92 era pari al 74,5%- ed aver privatizzato persino Cassa Depositi e Prestiti, oggi ci si stupisce che famiglie e imprese per chiedere prestiti vadano in banca.. Ma tant'è.

Il Fondo si è da subito cimentato con gli aumenti di capitale di Veneto Banca e della Popolare di Vicenza, con l'obiettivo di evitare a qualunque costo che, dopo Popolare Etruria, Banca Marche, CariChieti e CariFerrara, altre banche, di ben maggiori dimensioni, finissero in risoluzione, innescando una crisi di sfiducia rovinosa per l'intero sistema bancario.

Ma già in questa prima operazione, dovendo il Fondo coprire tutta la ricapitalizzazione delle banche venete e non solo una parte come inizialmente previsto, le risorse a disposizione del Fondo si sono rapidamente esaurite e, con esse, la fiducia degli investitori di portare a casa i rendimenti del 6% allora vagheggiati.

Prosciugate le risorse sul primo obiettivo -la ricapitalizzazione delle banche- nell'agosto 2016 è stato creato Atlante 2 per intervenire sulle sofferenze bancarie. Questa volta il Fondo raggiunge solo 1,7 miliardi (di cui una parte proveniente dal Fondo Atlante), e l'entusiasmo di Giuseppe Guzzetti si è già trasformato in aperta delusione "il contenuto numero di adesioni rischia di vanificare in larga misura lo scopo per cui Atlante è nato: non solo strumento per governare alcune emergenze, ma intervento per creare un vero mercato dei crediti

deteriorati".
Un anno dopo, il fallimento è conclamato, certificato dalla svalutazione che banche come Unicredit e IntesaSanpaolo hanno fatto del proprio investimento in Atlante.
Oggi la situazione per le due banche venete è, per usare un eufemismo,in salita. L'intervento dello Stato (20 miliardi di garanzie pubbliche approvati per il salvataggio di una serie di banche) può essere messa in campo solo ottemperando alla richiesta della Ue di individuare 1 miliardo da soggetti privati, in modo da alleggerire il peso dell'intervento pubblico. Soldi che nessun privato è intenzionato a mettere e tanto meno il Fondo Atlante, che ha dichiarato inesistenti le condizioni per qualsiasi ulteriore investimento nelle due banche.
Nel frattempo, Atlante 2 acquista crediti deteriorati delle banche in sofferenza: è recentissimo l'acquisto da Banca Marche, Banca Etruria e CariChieti di 2,2 miliardi lordi, tra sofferenze e incagli, pagati 713 milioni, pari al 32,5% del loro valore, una soglia decisamente più alta della media delle transazioni di mercato. La tipica copertura di una falla, senza alcuna strategia: le banche, attraverso Atlante, comprano i crediti deteriorati pagandoli più di quanto varrebbero sul mercato, con l'intento di dirottare verso quel soggetto i soldi dei risparmiatori esasperati che non vogliono sentir più parlare di subordinate e cercano qualcosa di "sicuro".
Da qualsiasi punto la si osservi, la crisi sistemica delle banche sembra aggrovigliarsi su se stessa. D'altronde, rimettervi mano in senso strategico vorrebbe dire modificarne radicalmente gli assetti, a partire dal ripristino della differenza fra banche commerciali e banche d'investimento, per arrivare alla creazione di un servizio pubblico per risparmi, credito e investimenti, che abbia la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti come fulcro principale.
Tutte misure che non si danno da sé, tanto meno con governi intenti solo a promuovere politiche liberiste. Tutte misure ottenibili solo con la mobilitazione sociale.

Pubblicato su il manifesto del 3 giugno 2017

Scindere Cassa Depositi e Prestiti (agosto 2017)

E' ora di mettere seriamente mano al destino di Cassa Depositi e Prestiti, trasformatasi nell'arco degli ultimi 15 anni in una sorta di fondo sovrano tentacolare, che agisce -a volte su mandato del Governo, a volte per motu-proprio - sempre in direzione della penetrazione dei grandi interessi finanziari privati sull'economia e la società.
Eppure la storia e la missione di Cassa Depositi e Prestiti sono state radicalmente altre per oltre 150 anni: raccogliere e garantire il risparmio postale dei cittadini (oltre 20 milioni di persone che le hanno affidato 250 miliardi) e utilizzare questa enorme massa di liquidità per finanziare a tassi agevolati gli investimenti degli enti locali.
Una funzione pubblica e di interesse generale, svanita nel 2003 con la trasformazione di Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni (dunque rivolta al profitto) e con l'ingresso nel suo capitale sociale delle fondazioni bancarie.
Oggi Cassa Depositi e Prestiti finanzia la svendita del patrimonio pubblico dei Comuni e la privatizzazione dei servizi pubblici locali, in un contesto dentro il quale gli enti locali, dissanguati dal patto di stabilità e dal pareggio di bilancio, asfissiati dai tagli alle spese e agli investimenti, sono stati ridotti a promotori del saccheggio dei beni comuni da parte delle lobby immobiliari e finanziarie.
Nel contempo, l'azione di Cassa Depositi e Prestiti si è estesa a tutti i gangli dell'economia, della quale è rimasta l'unico colosso finanziario in grado di investire con un raggio a 360 gradi, ma senza nessuna strategia di medio e lungo termine decisa da una qualche assemblea elettiva (il Parlamento, che dovrebbe controllare e indirizzare, spicca per la totale assenza di discussione).
Intanto, il collasso del sistema bancario privatizzato (l'Italia è l'unico Paese che è riuscito a passare dal 74,5% di controllo pubblico sulle banche nel 1992 all'attuale zero assoluto) continua a drenare risorse pubbliche (ad oggi siamo ad oltre 30 miliardi) per "salvataggi" che non modificano alcun assetto strutturale, bensì perpetuano l'espropriazione di ricchezza collettivamente prodotta e il suo trasferimento alle lobby finanziarie.

Senza una nuova finanza pubblica nessuna trasformazione del modello economico e produttivo sarebbe possibile e le decisioni di lungo termine sulla società rimarrebbero comunque appannaggio delle lobby finanziarie.
Qui entra in campo il destino di Cassa Depositi e Prestiti, per la quale va pensata una scissione strategica in due settori: uno legato alle partecipazioni societarie e all'intervento nell'economia, che dovrebbe avvenire sotto la direzione del Parlamento e dopo un'ampia discussione nella società sulla riconversione verso un nuovo modello economico che sia ecologicamente e socialmente orientato; il secondo legato all'urgente necessità della creazione di un servizio pubblico per risparmi, credito e investimenti, gestito territorialmente con il coinvolgimento diretto dei cittadini.
Si tratta non di proporre una burocratica e, data l'attuale dislocazione dei poteri reali, inefficace nazionalizzazione, bensì di un processo di riappropriazione sociale della ricchezza prodotta.
Processo che può essere innescato solo da una forte e reticolare mobilitazione dal basso, che coinvolga cittadini organizzati, enti locali, settori produttivi territoriali, sindacati e lavoratori delle banche nella definizione di una finanza come "bene comune" e di una gestione partecipativa della stessa.
Socializzare subito la parte di Cassa Depositi e Prestiti che gestisce il risparmio dei cittadini vuol dire ripensare il ruolo del risparmio postale, la cui funzione sociale va collocata nei territori per svolgere la funzione di finanziare a tassi agevolati gli investimenti -pubblici e sociali- la cui destinazione sia il frutto di processi partecipativi delle comunità locali.
Si tratta semplicemente di riappropriarsi di quello che ci appartiene. E di pensare ad un futuro fuori dall'austerità liberista.

Pubblicato su il manifesto del 12.8.2017

ATTAC INTERNAZIONALE

Una "rabbia dignitosa" dieci anni dopo il tracollo finanziario: la rete europea di Attac si mobilita per assumere il controllo sulla finanza!

a cura della

Rete Europea di Attac

Il 15 settembre 2018 saranno trascorsi 10 anni dal crollo di Lehman Brothers, diventato ormai il simbolo indimenticabile di un sistema finanziario globalizzato e interconnesso. Il crollo è stato il culmine di una crisi finanziaria che ha causato la perdita di milioni di posti di lavoro e di risparmi. Sono stati messi in mostra il sistema, l'avidità e l'imprudenza, l'irresponsabilità nei confronti della società dimostrate dalle società finanziarie, così come la passività e la complicità dei politici negli anni precedenti la crisi. Le grandi società finanziarie potevano gestire i mercati e il prezzo era sconcertante.
Da allora, molti sono stati indotti a credere che gli insegnamenti fossero stati tratti e che forse sarebbe arrivato un cambiamento estremamente necessario. Invece, nonostante le critiche all'ideologia dei liberi mercati finanziari espresse da molti dopo la crisi finanziaria, la morsa del neoliberismo continua a governare tutte le politiche, le regole e le istituzioni finanziarie e quindi la vita dei cittadini. Nell'Unione europea e negli Stati Uniti, i lobbisti continuano a usare senza regole il loro potere, e tutt'oggi i mercati finanziari sono altrettanto pericolosi, se non

di più. Le nuove norme sono timide e superficiali, ed è in corso un processo di deregolamentazione.
Il rischio di un altro crollo continua a crescere e potremmo essere costretti ancora una volta a salvare megabanche con miliardi di denaro pubblico. Milioni di nuove vittime potrebbero unirsi alle fila di coloro che hanno già perso il lavoro, le case e il futuro. Ancora oggi, milioni di persone si ritrovano impoverite e indebitate, ricordandoci che la crisi è ancora in atto. E mentre grandi somme di denaro vengono pompate nelle grandi banche, sempre meno denaro viene messo a disposizione per investimenti in posti di lavoro, servizi pubblici e sviluppo sostenibile.
Cogliamo l'occasione del decimo anniversario della crisi finanziaria come un invito all'azione. Il decennale deve creare un nuovo spazio per dialoghi e dibattiti pubblici sulla crisi e sul futuro della finanza. E' un'opportunità per dimostrare la nostra "rabbia dignitosa": abbiamo bisogno di una soluzione socialmente equa per il debito esistente e dobbiamo prendere posizione per il futuro: non pagheremo adesso e non pagheremo di nuovo. Vogliamo che le banche e la finanza siano al servizio della società. E che oggi inizi un percorso che ci porterà a sottoporre la finanza a un controllo democratico.
Dobbiamo smantellare le grandi banche, eliminare le inutili speculazioni, introdurre una tassazione efficace ed equa del settore finanziario e realizzare investimenti pubblici in servizi e infrastrutture che migliorino la vita di molti e creino posti di lavoro.
Dobbiamo raccontare la nostra storia degli ultimi dieci anni dal punto di vista dei cittadini e mettere al primo posto l'interesse pubblico quando guardiamo insieme al futuro. Dobbiamo opporci al grande potere negativo della finanza, che alimenta la disuguaglianza sociale, la povertà, la carenza di servizi pubblici e il cambiamento climatico e abbracciare un nuovo modo di produrre e condividere risorse e ricchezza. Il controllo democratico di cui abbiamo urgentemente bisogno inizia unendo le forze con persone e gruppi diversi. La finanza ha dato prova del suo potere, ma se ci uniamo possiamo spingere l'azione politica necessaria.

La rete europea di Attac si mobilita per far diventare il 15 settembre prossimo un punto di svolta, in modo che i prossimi 10 anni siano finalmente il tempo in cui riprendere il controllo della finanza.
Questi gli appuntamenti in preparazione in alcuni paesi.
In Belgio, mentre si prepara una manifestazione a Bruxelles, a Liegi sarà allestita una mostra sul capitalismo. Sabato si terrà un'azione nel centro della città. L'azione sarà mirata a BNP e Belfius. È prevista una conferenza con Eric Toussaint e un teatro notturno. Domenica 15, un brunch con Alain Deneault invitato. Il 7 giugno è stata intanto organizzata una Giornata della Giustizia Fiscale.
In Spagna, esiste una coalizione di 30 organizzazioni. Il lancio ha ottenuto una certa copertura da parte della stampa. Sono state coinvolte tutte le lotte nei servizi pubblici. La prospettiva adottata è quella del legame tra fallimento finanziario (privato) e austerità (pubblico). E' stato stabilito inoltre un legame con la giustizia climatica, poiché sono coinvolti anche i gruppi ambientalisti. Tutti insieme stanno preparando le azioni per il 15 settembre, incluso un "processo" ai responsabili della crisi. È stato creato un logo comune da apporre sui manifesti.
In Austria, opera un gruppo specifico che si occuperà della campagna. Le azioni saranno organizzate il 14 e 15 settembre, oltre a riunioni pubbliche.
In Francia, il processo a Nicoles Briend del 7 giugno è stato una sorta di lancio della campagna, come farà anche l'Università estiva dei movimenti sociali in agosto. A settembre saranno collegati due eventi: il vertice "Un pianeta" (8 settembre) e il decimo anniversario della crisi (15 settembre). Saranno messe in atto delle azioni. Partner importante della coalizione francese è 350.org.
Nel Regno Unito, ci sono state riunioni di una coalizione che si è formata. Attac non è la forza trainante ma essenzialmente si è occupata dei riflessi sulla povertà. Il sindacato Unite era presente all'ultimo incontro e partecipa con la sezione del settore finanziario. Attac nutre dubbi sulla capacità di risuonare nel panorama britannico, rivolto essenzialmente verso la questione Brexit, ma con War on Want e Jubilee, organizzerà in ogni caso una sessione su "Il mondo trasformato".
In Norvegia, un crowdfunding sarà destinato all'acquisto di titoli di debito privati sul mercato secondario. L'azione mirerà a denunciare la follia di questo mercato, perché il credito al consumo è

esploso in Norvegia dopo la crisi. Un workshop sarà organizzato presso l'università estiva, con un gioco di ruolo (una "scena del crimine"), in una tenda. Il 14 e 15 sarà sicuramente avviata un'azione dinanzi al Parlamento.
In Germania, sono previste due giornate di mobilitazione (14-15 settembre), una giornata di incontri pubblici con accademici e attivisti e azioni il 15. La giornata si concluderà con un festival più incentrato sulle performance artistiche. Incontri avvengono una volta alla settimana con la coalizione che è stata creata.

traduzione di Roberto Spini

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

"Populismo" e democrazia partecipativa: due modelli a confronto

a cura di

Pino Cosentino

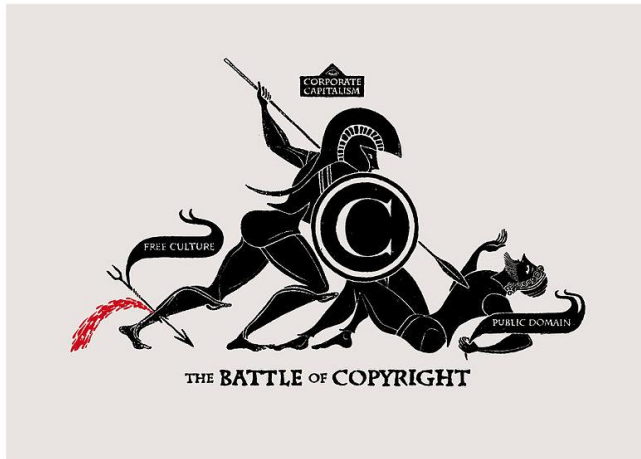
Era un tempo luogo comune, presso il popolo, credere che il sovrano fosse pieno di sollecitudine e benevolenza verso i sudditi, ma che fosse attorniato da ministri e consiglieri malvagi, che erano i veri responsabili delle miserie e delle sofferenze della povera gente. "*Ah, se il Re lo sapesse!*" gemevano i poveretti sottoposti a mille angherie.
Oggi si è diffusa ed è diventata senso comune la credenza che il mercato (il sovrano reale, in due sensi) sia il giusto ed efficiente regolatore dell'economia, ma purtroppo un'élite incompetente, corrotta ed avida inceppa e devia, a proprio esclusivo beneficio, il suo imparziale meccanismo.
Come gli antichi sovrani erano considerati il fulcro del funzionamento dell'universo (in Cina l'imperatore "figlio del cielo", in Egitto il Faraone incarnazione in terra del sole), le "leggi" del mercato sono diffusamente considerate leggi "naturali" dell'economia.
In Cina periodi prolungati di siccità o di disordini politici che causavano crisi alimentari e durature sofferenze per la popolazione, provocavano estese rivolte contadine, che potevano concludersi anche con cambi di dinastia. Che naturalmente ben poco potevano fare contro la siccità, ma intanto il tempo era passato permettendo il ristabilimento di più favorevoli condizioni atmosferiche, e confermando così, apparentemente, le buone ragioni della rivolta.
Qualcosa di simile sta avvenendo oggi nel mondo occidentale, flagellato da una crisi che colpisce il popolo, mentre non ha tregua l'arricchimento dell'élite, legata al grande capitale e ai vertici dello Stato.
Come un tempo, il capovolgimento delle aspettative (non più "oggi è meglio di ieri, e domani sarà meglio di oggi", ma il contrario) ha eroso in profondità, in tutto l'Occidente, il consenso popolare all'élite politica e sociale finché non è esplosa in clamorosi rovesciamenti politici. In Italia come è noto si è verificata una vistosa virata nelle scelte di voto (in Italia PD e PDL hanno perso complessivamente 15 milioni di voti dal 20008 al 2018). Non dobbiamo fare l'errore di sovrapporre l'operato del governo giallo-verde all'elettorato che lo ha reso possibile votando i due partiti che l'hanno formato. Il precipitoso riallineamento alle compatibilità economiche e geopolitiche del "governo del cambiamento" che i suoi primi passi lasciano intravedere, non va attribuito al popolo che li ha votati, sminuendo il significato e l'importanza del terremoto elettorale di quest'anno. Il tempo e i

fatti chiariranno meglio la reale politica di questo governo, ma non dobbiamo cadere noi stessi nella trappola di nutrire aspettative su un cambiamento che si verifica nella sola sfera politica e a livello di rappresentanza.
M5S e Lega sono definiti "populisti" dai commentatori e dai politologi, poiché contrappongono il popolo, concepito come realtà unitaria e "buona", all'élite, (ma non al sovrano reale, il mercato) vista in blocco come "cattiva".
Di qui un'esplosione di giaculatorie sulla crisi dello Stato di diritto e sul "tradimento" da parte del popolo nei confronti della democrazia. Sono emblematici a tal proposito due libri usciti recentemente, due studi sulla situazione politica italiana: *Popolo vs Democrazia* di Yascha Mounk, ed. Feltrinelli, e *Popolocrazia* di Ilvio Diamanti e Marc Lazar, ed. Laterza. Ambedue quasi con le stesse parole, fin dal titolo evidenziano la paradossale frattura apertasi tra democrazia e popolo, con l'irresistibile ascesa di forze politiche che gli autori, in accordo con tutta la pubblicistica corrente, definiscono populiste. Diamanti e Lazar ottengono un effetto sorprendente sostituendo la parola greca *démos* con l'italiana *popolo*. Un effetto simile l'aveva ottenuto nel II secolo a.C. Polibio, sostituendo *démos* con *oklos*, termine greco che significa folla, moltitudine. Così aveva definito *oclocrazia* (governo della folla) la forma degenerata della democrazia. Il titolo scelto da Diamanti-Lazar attesta l'odierna degenerazione dei sistemi politici democratici, ma anche la connotazione negativa acquisita, nel discorso pubblico, dal termine "popolo", da quando ha cominciato a ribellarsi al politicamente corretto, alla democrazia-procedura che lascia tutto il potere effettivo alle élite.
Lascia sconcertati il fatto che anche sostenitori della democrazia partecipativa si adeguino passivamente a tali interpretazioni, manifestando una sorta di delusione nei confronti del popolo.
Il quale ha già sperimentato la protesta di piazza, nel G8 del 2001 e con le grandiose manifestazioni contro la guerra in Iraq, contro l'abolizione dell'articolo 18 ecc., e ha misurato quanto esse abbiano inciso sul piano dei risultati. Nel 2011 il referendum sull'acqua ha causato un'altra delusione.
Né il proliferare di nuclei rivendicativi locali ha per ora prodotto una svolta delle politiche nazionali e un cambiamento delle tendenze all'impoverimento del popolo e al generale peggioramento delle condizioni di vita, legato non solo al reddito, ma anche al peggioramento dei servizi pubblici più importanti, come istruzione, sanità e trasporto pubblico.
La democrazia partecipativa ha un concetto di popolo ben più articolato e complesso di quello dei "populisti". Per noi il popolo non è un dato, ma una costruzione. Non è un blocco omogeneo, ma un insieme di individui unici, collegati in una rete di relazioni aperta, articolata, plurale. La politica come "movimenti" e come "istituzioni" ha un ruolo importante in tutto ciò, ma altrettanta importanza hanno i cambiamenti culturali nati nel seno stesso del popolo, che permettono (permetteranno) alle persone di contribuire a una o più soggettività collettive, pur restando individui singoli autonomi.
E' un percorso lungo e siamo appena all'inizio. Non c'è motivo di disperare, le risorse dell'essere umano, per fortuna, sono immense. Consideriamo la strada percorsa dall'emergere della specie umana fino a oggi. Riportiamoci a 4 milioni di anni fa, quando gruppi di primati dovettero abbandonare la protezione offerta dagli alberi e affrontare praticamente inermi i pericoli della savana. Qualcuno incominciò a battere un ciottolo contro l'altro, ottenendo un bordo tagliente...

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

Attacco frontale a Internet, nel nome del mercato e del sovranismo

a cura di
Marco Schiaffino

A leggere i commenti sulla vicenda della direttiva sul copyright, bloccata dal parlamento europeo lo scorso 5 luglio, è piuttosto difficile farsi un'opinione in merito. La narrazione più frequente è quella di

una normativa che dovrebbe proteggere gli editori (e in genere chi crea i contenuti) dallo strapotere dei colossi del Web. Quando però si scopre che a protestare contro quella direttiva non sono solo Google e Amazon, ma anche Wikipedia, qualche dubbio sulla correttezza dell'interpretazione emerge e qualche approfondimento è d'obbligo.

Di cosa stiamo parlando esattamente? Gli articoli che suscitano maggiore opposizione (e che vale la pena di capire bene) sono l'11 e il 13. Il primo è quello conosciuto come "Link Tax", che contiene la previsione di un compenso agli editori da parte di chi fa "aggregazione" degli articoli. Per capirci, stiamo parlando di tutti i servizi che raccolgono le news e ne mostrano un elenco con una breve anteprima (in gergo si chiama Snippet e il motivo per cui è importante si capisce dopo) su cui poi i lettori possono fare clic per andare sul sito originale e leggere l'intero articolo.

La tesi degli editori è che questi aggregatori provocherebbero un danno ai siti di news, per due motivi. Il primo è che i lettori arriverebbero agli articoli saltando l'homepage del sito (su cui ci sono pubblicità che a ogni visualizzazione fanno incassare qualche centesimo o frazione di centesimo al sito), il secondo è che i lettori si limiterebbero a leggere le notizie sull'aggregatore, che quindi genererebbe traffico sfruttando i contenuti altrui.

Tutto vero? Beh, per quanto riguarda il passaggio dall'homepage forse sì. Bisognerebbe capire, però, quanti sono i lettori che davvero passerebbero dall'homepage. All'alba del 2018, è lecito pensare che la maggior parte dei visitatori di una pagina ci finiscano sopra dirottati da link pubblicati sui social network e (guarda un po') dagli aggregatori di news. E a pensarci bene, se si entra in questa logica non si dovrebbe forse riconoscere un contributo a social network e aggregatori per aver favorito un incremento di traffico sul sito?

La questione del mancato traffico dovuto alla visualizzazione dello Snippet, invece, rasenta il surreale. Il famoso "riassuntino" è composto da 230 caratteri (spazi inclusi) e viene visualizzato dal motore di ricerca o dall'aggregatore. Non è generato automaticamente ma scritto dall'autore dell'articolo o da chi lo pubblica. In sintesi: se chi pubblica l'articolo pensa che un lettore possa accontentarsi di leggere lo Snippet, significa che ritiene di non ci sia nulla di più interessante nel resto dell'articolo. In questo caso, sarebbe il caso si facesse qualche domanda sul valore del suo lavoro.

Veniamo all'articolo 13. In questo caso la direttiva parla di un obbligo di controllo preventivo sui contenuti pubblicati per bloccare quelli che violano il copyright. Qui, come si capisce facilmente, arriviamo direttamente alla fantascienza. Esclusa l'ipotesi di assoldare qualche migliaio di poveri sfigati che valutino caso per caso quando un contenuto sia un'effettiva violazione del diritto d'autore e non una citazione, una modifica creativa o un uso a finalità didattiche (tutti casi in cui l'uso di un contenuto protetto da copyright è lecito) è probabile che la direttiva obbligherebbe i cosiddetti "colossi del Web" a usare sistemi di intelligenza artificiale per fare questo lavoro.

I problemi qui sono due. Primo: nonostante il nome faccia pensare al contrario, l'intelligenza artificiale è ancora piuttosto stupida. L'idea di affidarsi alla sua "capacità di giudizio" è semplicemente ridicola. Secondo: il semplice fatto di mettere in campo un sistema di controllo automatico apre all'ipotesi di utilizzarlo come un formidabile strumento di censura. Di più: rappresenterebbe un colpo mortale a Internet.

Il Web, infatti, è nato e si è sviluppato su binari ben diversi rispetto a quelle dei talebani del mercato. Chi navigava e comunicava in Rete nei primi anni duemila si trovava a relazionarsi con persone che si comportavano in maniera diversa da quella a cui eravamo abituati nel mondo reale. Condivisione, aiuto disinteressato, libertà di espressione erano elementi "normali" di quel mondo, costruito proprio sull'idea che collegare, mettere a disposizione degli altri e offrire spazi accessibili a tutti rappresentassero una ricchezza e l'elemento fondante di Internet.

Buona parte delle tecnologie che oggi vengono

considerate "assets" fondamentali dell'economia digitale sono nati proprio per aggirare, frantumare e contrastare le regole di mercato, che hanno la loro massima espressione nel copyright. Basti pensare alle tecnologie peer-to-peer (oggi usate per effettuare telefonate su protocollo VoIP e per mille altri scopi) che in origine servivano a scambiare musica, film e libri in barba ai negozi online. O alla blockchain (su cui oggi gli istituti finanziari investono milioni di dollari) inventata per gestire i Bitcoin.
Detto tutto ciò, che senso ha la nuova direttiva sul copyright? Per capirlo forse è meglio ricorrere al classico "cui prodest?" che in molti casi permette di mettere in prospettiva situazioni apparentemente ingarbugliate. La risposta più immediata è che una riforma del genere conviene sicuramente a chi vorrebbe vedere Internet trasformarsi in un semplice strumento di business, limitando l'accesso agli strumenti di comunicazione ai soggetti "non economici". Se guardiamo alla collocazione geografica dei soggetti coinvolti, però, emerge anche un secondo piano di lettura. La scelta della UE puzza lontano un chilometro di ritorsione nei confronti dell'economia digitale USA (al pari della multa di 4,3 miliardi di euro ai danni di Google per abuso di posizione dominante) e di risposta alle politiche sovraniste di Trump. Nella guerriglia economica, però, le vittime sono sempre le solite: siamo noi.

Università estiva di Attac Italia - "Crisi: 10 anni bastano" Programma, presentazione e informazioni logistiche

14-16 settembre 2018
New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3
Cecina Mare (LI)
Università estiva di Attac Italia: "Crisi: 10 anni bastano"

Scarica la presentazione dell'Università estiva [.pdf 102KB]
Scarica il Programma [.pdf 127KB]
Scarica le informazioni su prenotazioni, costi e logistica [.pdf 156KB]

PROGRAMMA

venerdì 14 settembre 2018
ore 14.30 – 17.00
"Com'è cambiata l'economia"
interventi di
Emiliano Brancaccio (docente di Economia Università del Sannio)
Nicoletta Dentico (Banca Etica e Fondazione Lelio Basso)
Matteo Bortolon (esperto di trattati di libero scambio)

ore 17.30 – 19.30
"L'insuperabile contraddizione ecologica"
interventi di
Rita Cantalino (associazione ASud)
Guido Viale (giornalista e saggista)

sabato 15 settembre 2018
ore 10.30 – 13.00
"Com'è cambiata la società"

interventi di
Michele Cangiani (docente di sociologia Università di Venezia)
Antonio De Lellis (Attac - Cadtm Italia)
Roberto Guaglianone (Attac - giornalista esperto di migrazioni)

ore 14.00 – 16.30
"Com'è cambiato il lavoro"
interventi di
Marta Fana* (ricercatrice a SciencesPo di Parigi)
Marco Schiaffino (Attac - giornalista esperto di industria 4.0)
*in attesa di definitiva conferma

ore 16.30 – 19.00
"Com'è cambiata la democrazia"
interventi di
Fausto Gianelli (Giuristi Democratici)
Stefano Risso (Attac Italia)

domenica 16 settembre 2018
ore 10.00 – 10.45
presentazione del libro ***"10 anni dopo la crisi, riprendiamo il controllo della finanza"***
a cura di Attac France e della Rete europea di Attac

ore 11.00 - 13.30
"I movimenti sociali fra crisi e alternative"
interventi di
Salvatore Cannavò (giornalista e saggista)
Ciccio Auletta (Rete Città in Comune)
Tatiana Montella (Non Una di Meno)
Marco Bersani (Attac Italia)

COSTI, PRENOTAZIONI E INFORMAZIONI LOGISTICHE

COSTI UNIVERSITA'
*** Importante**: nella proposta di pernottamento non è prevista la biancheria da letto e da bagno, che dunque deve essere portata dai partecipanti. E' d'altronde la condizione che abbiamo spuntato per mantenere i prezzi invariati per il terzo anno consecutivo.

Soggiorno 2 notti (venerdì 14 – sabato 15 settembre)
1. in bungalow in quattro (monolocali in legno per 4 persone /zona giorno con divano-letto matrimoniale, angolo cottura, bagno con doccia; piccolo separè e due letti singoli)
solo pernottamento: 49 euro a persona (il prezzo è calcolato su 17 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 85 euro a persona (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

2. in bungalow in tre (stesse condizioni di cui sopra)
solo pernottamento: 55 euro a persona (il prezzo è calcolato su 20 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 91 euro a persona (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

3. in bungalow in due (stesse condizioni di cui sopra)
solo pernottamento: 63 euro a persona (il prezzo è calcolato su 24 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 99 euro a persona (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

4. bungalow occupato da una sola persona (stesse condizioni di cui sopra)
solo pernottamento: 79 euro (il prezzo è calcolato su 32 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 115 euro (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

5. in tenda o in camper
solo pernottamento: 26,80 euro a persona* (il prezzo è calcolato su 5,90 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
*al prezzo va aggiunta la quota di 8 euro/g per la piazzola, da dividere fra gli occupanti la tenda o il camper
pernottamento e cena: 62,80 euro a persona* (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)
*al prezzo va aggiunta la quota di 8 euro/g per la piazzola, da dividere fra gli occupanti la tenda o il camper

Soggiorno 1 notte

1. in bungalow in quattro (stesse condizioni di cui sopra)
solo pernottamento: 32 euro a persona (il prezzo è calcolato su 17 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 50 euro a persona (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

2. in bungalow in tre (stesse condizioni di cui sopra)
solo pernottamento: 35 euro a persona(il prezzo è calcolato su 20 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 53 euro a persona (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

3. in bungalow in due (stesse condizioni di cui sopra)
solo pernottamento: 39 euro a persona (il prezzo è calcolato su 24 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 57 euro a persona (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

4. bungalow occupato da una sola persona (stesse condizioni di cui sopra)
solo pernottamento: 47 euro (il prezzo è calcolato su 32 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
pernottamento e cena: 65 euro (il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)

5. in tenda o in camper
solo pernottamento: 20,90 euro a persona*. (il prezzo è calcolato su 5,90 euro/g/persona + 15 euro iscrizione Università)
*al prezzo va aggiunta la quota di 8 euro/g per la piazzola, da dividere fra gli occupanti la tenda o il camper
pernottamento e cena: 38,90 euro a persona*.(il costo della cena -acqua e caffè compresi, vino e altre bevande escluse- è di 18 euro/g/persona)
*al prezzo va aggiunta la quota di 8 euro/g per la piazzola, da dividere fra gli occupanti la tenda o il camper

Partecipazione senza soggiorno

In caso di non soggiorno, si paga solo l'iscrizione all'Università, il cui costo, indipendentemente dai giorni di frequenza, è 15 euro. In questo caso, si consiglia di segnalare per tempo il nominativo, mentre il pagamento verrà fatto direttamente in loco.

Trasparenza
I costi di soggiorno sono quelli effettivamente pagati alla struttura ospitante. La quota di iscrizione copre le spese di organizzazione dell'università (rimborsi spese relatori).

ISCRIZIONI UNIVERSITA'

Le iscrizioni sono aperte sino al 12 settembre 2018 (ma naturalmente è meglio farlo prima possibile).
Per chi soggiorna, al momento della prenotazione è necessario versare una caparra corrispondente al 20% dell'importo complessivo sul seguente conto bancario :
Conto corrente intestato a : Attac Italia Codice IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670 specificando nella causale "iscrizione università"
per prenotarsi scrivere a segreteria@attac.org
per ulteriori informazioni: www.italia.attac.org
per contatti diretti: Marco Bersani 3294740620

COME RAGGIUNGERE IL POSTO

IN AUTOMOBILE

Da nord:Percorrere l'autostrada A12 fino al casello di Rosignano Marittimo, imboccare la SS1 in direzione Grosseto e uscire a Cecina Centro. Seguire le indicazioni per Marina di Cecina. Percorrere Viale Galliano, fino alla successiva Via della Cecinella.
Da sud:Percorrere la SS1 in direzione Livorno e uscire a Cecina Centro e seguire per Marina di Cecina.Percorrere Viale Galliano, fino alla successiva Via della Cecinella.
Da est:Percorrere la Fi-Pi-Li fino all'innesto sull'autostrada A12, proseguire per Rosignano Marittimo, prendere la SS1 in direzione Grosseto e uscire a Cecina Centro. Seguire le indicazioni per Marina di Cecina. Percorrere Viale Galliano, fino alla successiva Via della Cecinella.

IN TRENO

La stazione di riferimento è Cecina. Distanza 4 km. Dalla stazione partono bus che raggiungono il posto

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Valerio Amici
Ivo Grillo